CCXIV.

TORNATA DI LUNEDÌ 4 GIUGNO 1923

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE **PIETRAVALLE**.

INDICE.

Pag.

Congedi 9683

Comunicazioni del Presidente 9683

Presentazione di documenti (*Annunzio*). . . 9683

Interrogazioni:

Sui fatti del 26 e 28 maggio 1923 nello stabilimento delle tramvie municipali in Roma:

FINZI, *sottosegretario di Stato* 9684

SARDELLI 9684

Sugli stanziamenti per il restauro dei monumenti minaccianti rovina:

LUPI, *sottosegretario di Stato* 9685

AGOSTINONE. 9685

Sull'arresto dello scrittore Gobetti:

FINZI, *sottosegretario di Stato*. 9686

CANEPA. 9687

Sull'arresto del vice-segretario del partito socialista unitario:

FINZI, *sottosegretario di Stato* 9688

MATTEOTTI 9688

Interpellanze:

Sulla situazione trovata in Libia all'avvento dell'attuale Ministero e sulla politica coloniale:

AMENDOLA 9690, 9713-23

DI FAUSTO 9697, 9730

FEDERZONI, *ministro*. 9701-20

Mozione (*Presentazione*):

LAZZARI: Sulla politica coloniale. 9724

Disegni di legge (*Presentazione*):

ROSSI TEOFILO: Conversione in legge di un Regio decreto 9690

Disegno di legge (*Ritiro*):

ROSSI TEOFILO: Esercizio delle assicurazioni e riassicurazioni private. 9690

La seduta comincia alle 15.

CAPPELLERI, *segretario*, legge il processo verbale della seduta precedente.

(*È approvato*).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto un congedo, per motivi di famiglia, gli onorevoli: Grassi, di giorni 4; Rubilli, di 7; Imperato, di 10; per ufficio pubblico, gli onorevoli: Luiggi, di giorni 1; Pesante, di 10.

(*Sono concessi*).

Comunicazioni del Presidente.

PRESIDENTE. A norma dell'articolo 8 delle aggiunte al regolamento della Camera dei deputati, il presidente della Commissione 3ª (finanze e tesoro) comunica che sono stati assenti nell'adunanza del 2 giugno gli onorevoli: Basso, Beneduce, Bertone, Bombacci, Camera, Caroti, Cavazzoni, Corradini, Cuomo, D'Alessio, De Nava, Gavazzeni, Imberti, Lanfranconi, Majolo, Manaresi, Matteotti, Mazzini, Mazzolani, Milani, Montemartini, Pistoia, Presutti, Toggemburg, Uberti.

Presentazione di documenti.

PRESIDENTE. Il ministro dell'interno ha trasmesso gli elenchi dei Regi decreti di scioglimento dei Consigli comunali e provinciali e di proroga dei termini per la ricostituzione dei Consigli stessi, riferibilmente ai mesi di gennaio, febbraio e marzo 1923.

Saranno stampati e distribuiti.

Interrogazioni.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca le interrogazioni.

La prima è quella dell'onorevole Sardelli, al ministro dell'interno, « per sapere se sia consentito dalle vigenti leggi che appartenenti alla milizia nazionale penetrino con la violenza entro stabilimenti industriali per compiere rappresaglie e procedere a sequestri di operai per fatti commessi da singoli e che peraltro non rivestivano, come non rivestono, carattere di offesa o di infrazione alle leggi attuali; come è accaduto nei giorni 26 e 28 maggio 1923 nello stabilimento delle tramvie municipali di Roma, sito a Porta Maggiore ».

L'onorevole sottosegretario di Stato per l'interno ha facoltà rispondere.

FINZI, *sottosegretario di Stato per l'interno*. Il 26 maggio scorso nel deposito tramviario di Porta Maggiore l'operaio Pompei Giovanni ostentò sul berretto da lavoro un cartello inneggiante al 1º maggio ed alle vittime politiche. L'operaio Cracchiolo Ulisse fascista, rilevata la cosa fece rimostranze al Pompei che rispose in modo violento.

Il Cracchiolo si recò allora a denunziare l'accaduto al capo deposito Carnei Eugenio ed ebbe da questi l'incarico di rintracciare il Pompei per invitarlo a presentarsi a lui. Mentre questo avveniva un gruppo di cento operai abbandonava il lavoro e si recava dal capo deposito per impedire che uscissero tutti gli operai fascisti. Nello stesso tempo molti operai armati di bastoni e paletti, aggredirono l'operaio fascista che riportava ferite multiple per cui all'ospedale di San Giovanni fu dichiarato in osservazione, ma contro il parere dei sanitari volle uscire dal nosocomio.

In conseguenza di questo incidente una trentina di fascisti si presentavano all'uscita del deposito di Porta Maggiore per proteggere i propri compagni e intanto venivano accompagnati alla sottosezione fascista sette operai fra i più scalmanati per chiedere schiarimenti.

L'autorità di pubblica sicurezza intervenuta, costringeva i fascisti ad allontanarsi dalle adiacenze del deposito e faceva poi opera di pacificazione rilasciando gli arrestati e ristabilendo l'ordine pubblico.

Del fatto è stata investita l'autorità giudiziaria.

PRESIDENTE. L'onorevole Sardelli ha facoltà di dichiarare se sia sodisfatto.

SARDELLI. L'interrogazione non è stata semplicemente presentata per rendersi conto dei fatti avvenuti, ma anche per denunziare un sistema non più tollerabile. Effettivamente se intendete mettere tutti nelle condizioni in cui sono stati messi i tramvieri per obbedire ad un partito politico, si tratta di una questione che deve essere risoluta dal Governo.

Quello che è avvenuto nel deposito tramviario di Roma è un fatto normale. Devo far rilevare all'onorevole sottosegretario di Stato che ho una lunga nota di fatti che sono stati denunziati al procuratore del Re e anche allo stesso commissario di polizia. Ebbene ogni notte, ogni giorni, continuamente, o in deposito o nel quartiere tramviario stesso si verifica il fatto di uomini, che non so se abbiano un mestiere o che no, che disturbano la quiete pubblica.

Ora si dice da parte dell'onorevole sottosegretario che di molti questi avvenimenti è stata investita l'autorità giudiziaria. Si vuole semplicemente questo da parte nostra, onorevole sottosegretario di Stato: che la pubblica sicurezza di quel quartiere sia investita dei suoi poteri e quindi agisca nel modo che la legge consente. Lì c'è un covo di gentaccia che in forza della camicia nera che indossa intende assolutamente predominare e fare quello che non è consentito dalla vostra stessa legge. Ora per noi non c'è più ragione di protestare; noi intendiamo farla finita.

Si parla contro i tramvieri che non vogliono adattarsi ad iscriversi per forza alle corporazioni fasciste. Ultimamente è venuto un Tizio da Milano per far la guardia al gran sepolcro delle corporazioni, per imporre a questo personale l'iscrizione forzata: è tempo perduto.

Questa gente che ormai ha acquistato la coscienza dei suoi doveri e dei suoi diritti non può assolutamente accettare imposizioni da parte di nessuno.

Per queste considerazioni e per gli stessi fatti da lei, onorevole sottosegretario di Stato, denunziati, non posso dichiararmi sodisfatto, e mi auguro che da parte vostra, da parte almeno del Governo, sia messa la pubblica sicurezza di quel quartiere in condizione di poter compiere il proprio dovere.

PRESIDENTE. Segue l'interrogazione dell'onorevole Baviera, al presidente del Consiglio dei ministri, « per sapere se, in osservanza dell'articolo 37 della legge 20 agosto 1921, n. 1177, recante provvedimenti contro la disoccupazione, siano state emanate le norme esecutive della legge stessa ».

L'onorevole Baviera non è presente; s'intende che vi abbia rinunziato.

Segue l'interrogazione dell'onorevole Gasparotto, al ministro dell'interno, « per sapere se non creda, in applicazione agli ampi studi e proposte della Federazione tecnica italiana dei pompieri e dei precedenti legislativi, provvedere alla organizzazione in tutta Italia del pubblico servizio di estinzione incendi e pronto soccorso ».

L'onorevole Gasparotto non è presente; s'intende che vi abbia rinunziato.

Segue l'interrogazione dell'onorevole Cucca, al ministro della giustizia e degli affari di culto, « sulla necessità di ultimare i lavori del carcere giudiziario di Napoli, già finanziati, per far scomparire in quel luogo di pena il sistema cellulare condannato dalla civiltà e dai tempi ».

L'onorevole Cucca è presente, ma il ministro della giustizia ha inviato un telegramma avvertendo che non avrebbe potuto essere presente oggi per rispondere a questa interrogazione dell'onorevole Cucca e all'altra dell'onorevole Picelli. Occorre quindi rinviare queste interrogazioni.

CUCCA. Pregherei che fosse rimandata al giorno 6.

PRESIDENTE. Sta bene.

Segue l'interrogazione dell'onorevole Agostinone, al ministro dell'istruzione pubblica, « per conoscere le ragioni che lo hanno indotto a sopprimere gli stanziamenti concessi, con legge speciale, per il restauro dei monumenti minaccianti completa rovina ».

L'onorevole sottosegretario di Stato per l'istruzione pubblica ha facoltà di rispondere.

LUPI, *sottosegretario di Stato per l'istruzione pubblica*. L'onorevole interrogante, con una locuzione evidentemente impropria, attribuisce al Ministero dell'istruzione la colpa di aver soppresso gli stanziamenti concessi con legge speciale per il restauro dei monumenti minaccianti rovina.

Debbo dichiarare all'onorevole interrogante che nessun provvedimento da questo Ministero è stato, nonchè preso, promosso, per la soppressione degli stanziamenti stessi: anzi debbo dire che da parte di questo Ministero si è fatto tutto il contrario.

L'onorevole interrogante sa le condizioni disastrose di questo punto che riguarda l'istruzione pubblica. Su un preventivo di 60 milioni necessari per la tutela, per la difesa del nostro patrimonio artistico, furono stanziati soltanto 9 milioni ripartiti in tre esercizi a cominciare da questo.

I tre milioni che dovevano essere corrisposti per questo esercizio furono dal Tesoro somministrati soltanto per un milione e mezzo e con un ritardo di quattro mesi. Per il prossimo esercizio è stata iscritta nella parte straordinaria dello stato di previsione la somma dei 3 milioni, e si attende con piena fiducia che il Tesoro, approvando detto stato di previsione, confermi lo stanziamento da cui dipende la possibilità di assicurare la conservazione di importanti edifizi monumentali, alcuni dei quali in condizioni statiche veramente impressionanti. Saranno anche fatte vive premure, assicuro l'onorevole interrogante, perchè il Ministero delle finanze, in conformità di quanto è stabilito dalla legge, ed in conformità anche degli affidamenti che ci sono stati dati, somministri nel venturo esercizio quel milione e mezzo che non venne corrisposto nell'esercizio in corso.

Io sono perfettamente dell'opinione che sarà per denunciare l'onorevole interrogante, che certe economie sono indubbiamente male intese. Risparmiando qualche cosa oggi, ma determinando con ciò la rovina di qualche monumento, che non può essere ricostituito, si distrugge certamente una enorme ricchezza, ossia la economia si risolve evidentemente in uno sperpero.

Io sono certo che il Ministero del tesoro comprenderà queste necessità, e nei limiti degli stanziamenti e degli obblighi fattigli dalla legge, ci darà i fondi necessari per poter provvedere a quel *minimum* necessario per la tutela dei nostri monumenti.

PRESIDENTE. L'onorevole Agostinone ha facoltà di dichiarare se sia sodisfatto.

AGOSTINONE. Ella, onorevole sottosegretario, ne è certo: io invece ne dubito moltissimo, ed è perciò che ho presentata la mia interrogazione. Io l'ho rivolta a nuora perchè suocera intenda...

LUPI, *sottosegretario di Stato per l'istruzione pubblica*. La faccia alla suocera! (*Si ride*).

AGOSTINONE. Non sarebbe stato nè lecito, nè possibile interrogare (perchè siano dati fondi per i nostri monumenti), il ministro del tesoro o il suo sottosegretario. C'è là il rappresentante del tesoro, il quale mi avrebbe risposto assai amabilmente rimandandomi al vostro Ministero competente.

In ogni modo l'importante si è di essere d'accordo sul punto che economie di questo genere non si devono fare. Io sono stato lietissimo di sentire dichiarazioni in questo senso dal banco del Governo.

L'onorevole Lupi, oltre a conoscere molto bene le condizioni dei monumenti di tutta Italia, conosce in particolare modo le condizioni dei monumenti della sua e della mia regione, cioè dei monumenti delle regioni che hanno subito, oltre le ingiurie del tempo, i danni del terremoto.

Ora noi che avevamo sperato di avere in un primo tempo 60 milioni e che ci accontentammo con molto rammarico di 9 milioni soltanto, nel momento in cui ci vediamo ridotta la quota parte dei 9 milioni alla metà per un esercizio e temiamo, per notizia certa, che scompariranno completamente gli altri 7 milioni e mezzo, abbiamo il dovere di protestare a tempo, con una certa vivacità, anzi con una certa indignazione, perchè economie di questo genere non sono proprio economie utili, come ha rilevato benissimo lo stesso onorevole sottosegretario.

Ma io devo anche dolermi perchè dal suo stesso bilancio è stata cancellata, o sta per essere cancellata, un'altra somma, quella piccola e inadeguata che deve servire per l'acquisto di quei monumenti che i proprietari non restaurano e che sarebbero perduti per il patrimonio nazionale; e me ne dolgo in particolar modo perchè erano in corso trattative allo scopo di salvare due notevoli monumenti della mia regione: la Taverna ducale di Popoli e la Casa dei Melatini di Teramo, due monumenti assai significativi.

Perciò mi unisco a lei, nella larvata protesta, onorevole sottosegretario, e sarò sodisfatto se ella riuscirà a difendere il suo bilancio dalle grinfe del tesoro, assicurando così le somme necessarie per la tutela del patrimonio artistico minacciante rovina. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. Segue una interrogazione dell'onorevole Bovio, al ministro dell'istruzione pubblica, « per conoscere quali provvedimenti intenda adottare in ordine alle condizioni della scuola primaria nel Mezzogiorno ».

Non essendo presente l'onorevole Bovio, s'intende che vi abbia rinunziato.

Per l'assenza dell'onorevole ministro della giustizia è rimessa a domani l'interrogazione dell'onorevole Picelli, al ministro della giustizia e degli affari di culto, « per sapere, se dopo il giudizio pronunciato dalla Camera dei deputati sulla domanda di autorizzazione a procedere contro l'interrogante, non creda di provvedere perchè la magistratura faccia sollecitamente cessare la ingiusta ed arbitraria detenzione dei trentasei operai arrestati coll'interrogante a Parma il 4 maggio 1923 sotto la imputazione di preteso complotto contro i poteri dello Stato ».

Segue una interrogazione dell'onorevole Rossi Francesco, al ministro dell'interno, « per conoscere se approvi l'operato dell'autorità politica di Torino che, per la seconda volta, ferma ed arresta lo scrittore Gobetti, direttore della *Rivoluzione Liberale* ne perquisisce la casa e lo studio, ne sequestra i libri, riproducendo – almeno in apparenza – sistemi e concezioni che Torino aveva abolito dal marzo del 1848 ».

L'onorevole Rossi non è presente: s'intende che vi abbia rinunziato.

Segue l'interrogazione dell'onorevole Canepa, al ministro dell'interno, « per sapere perchè è perseguitato con perquisizioni arresti e « fermi » lo scrittore ed editore Piero Gobetti, direttore della rivista *La Rivoluzione Liberale* ».

L'onorevole sottosegretario di Stato per l'interno ha facoltà di rispondere.

FINZI, *sottosegretario di Stato per l'interno*. Rispondo all'onorevole Canepa per una interrogazione che è stata simultaneamente presentata anche dall'onorevole Rossi Francesco, in questo momento assente.

Il Gobetti da alcuni mesi direttore della *Rivoluzione Liberale*, era già, come redattore dell'*Ordine Nuovo*, giornale notoriamente sovversivo ed anticostituzionale, ritenuto sospetto di attiva propaganda sobillatrice contro le istituzioni.

Per tale ragione, e dato l'atteggiamento assunto dalla rivista *Rivoluzione Liberale*, che, sotto la parvenza di scopi culturali, spiegava un'azione istigatrice contro i poteri dello Stato, venne ordinato nello scorso febbraio il fermo del Gobetti per misura di pubblica sicurezza, e furono eseguite perquisizioni nei confronti di lui.

Di recente poi, avendo il suo contegno dato luogo ad alcuni sospetti sulla sua attività politica, il prefetto di Torino ritenne opportuno di far eseguire una seconda perquisizione nell'ufficio e nel domicilio di lui, disponendone il fermo, sempre per misura di ordine pubblico, ed autorizzandone il rilascio poco dopo.

Trattasi di ordinarie operazioni di polizia, che rientrano nelle facoltà dell'autorità di pubblica sicurezza, e che sono state eseguite in ogni tempo nei confronti di persone sospette per la loro condotta politica, ispirata a principî ed a scopi antinazionali.

PRESIDENTE. L'onorevole Canepa ha facoltà di dichiarare se sia sodisfatto.

CANEPA. È superfluo, e sarebbe perfettamente ingenuo, il dimostrare che nel caso del Gobetti è stata violata la legge.

Nè lo Statuto (di cui ieri si è celebrata la festa con una lieve tinta di malinconia funeraria), nè il Codice di procedura penale, nè la legge di pubblica sicurezza, permettono di imprigionare un cittadino (anche se alla parola « arresto » è sostituita, per eufemismo, quella di « fermo », parola del gergo poliziesco, ignota alla legge) se non quando vi sia un mandato dell'autorità giudiziaria, ovvero quando vi sia la flagranza del reato.

Qui di mandato non si parla, e non si può parlare nemmeno di flagranza per la semplice ragione che non vi è, nemmeno oggi, veruna denuncia di reato.

Siamo dunque di fronte ad uno degli innumerevoli casi di illegalismo di cui la cronaca ci fornisce quotidiani esempi e che non cessa di essere deplorevole solo perchè è ripetuto.

Illegalismo, onorevole sottosegretario di Stato per l'interno, peggiore assai di quello altro illegalismo che il presidente del Consiglio bollava, or non è molto, con due aggettivi roventi.

Il presidente del Consiglio condannava l'illegalismo di quei gregari i quali, non avendo ancora capito che il sistema deve essere cambiato, commettono ancora, non per ordine dei loro superiori, ma per impulso proprio, degli atti contrari alla legge.

Illegalismo deplorevole certamente, e che merita quei due aggettivi, ma che trova, non dico scusa, e nemmeno attenuante, ma una certa spiegazione, nel fatto che la mente di questa gente è piccola, è torva, sconvolta e fanatica... e trova spiegazione anche nel fatto che nemmeno ad Eolo qualche volta riusciva dopo aver sommosso a tempesta i flutti, calmarli di colpo.

Ma quest'altro illegalismo dei funzionari, i quali, contrariamente alle leggi, procedono verso i cittadini nel modo col quale hanno proceduto verso il Gobetti, e verso tanti altri, non può trovare altra spiegazione che questa: di servire con troppo zelo quella che i funzionari suppongono possa essere intenzione del Governo; e vi rendono, onorevoli signori, un pessimo servizio!

Perchè, vedete, qui, per il momento e con tutte le riserve, non si tratta della antitesi tra Stato liberale e Stato fascista, fra Stato che attacca e Stato che si difende; si tratta dell'antitesi fra Stato di diritto e Stato di arbitrio, cioè fra un vero Stato ed un Governo il quale, essendo al potere da sette mesi, non avrebbe ancora saputo governare secondo norme generali, che determinino i diritti e i doveri dei cittadini.

Perchè questa è la caratteristica di uno Stato, sia esso liberale o anche dittatoriale: occorrono sempre delle norme generali, perchè altrimenti non è Stato, è anarchia.

Voi avete una maggioranza docile con la quale potete fare tutte le leggi che volete; voi professate anche che potreste fare a meno del Parlamento; in virtù del diritto della rivoluzione, quindi, o con le leggi, quando le emana il Parlamento, o con decreti, quando vengono dal Governo, voi potete prescrivere le norme che meglio credete.

Ma queste leggi che io ho ricordate non le avete ancora modificate, anzi, di questi giorni, la Camera sta procedendo all'esame del disegno di legge col quale vi viene conferita la facoltà di riformare alcuni Codici; ma fra questi Codici non è compreso il Codice di procedura penale (che è in sostanza il Codice della libertà), dell'offesa al quale Codice io oggi mi lamento.

Me ne lamento per il caso del Gobetti, caso che ho creduto di portare qui, nonostante egli non sia della nostra parrocchia (del caso di un nostro parrocchiano parlerà fra poco il collega Matteotti), perchè la notorietà dell'uomo lumeggia, con dimostrazione *ab absurdo*, tutta l'enormità del sistema.

Pietro Gobetti, tutti lo sanno, è un giovane di prodigiosa coltura, di straordinario ingegno, direttore di una rivista che si chiama *Rivoluzione liberale*, e di una casa editrice di studi politici e sociali. Tanto alla rivista, come alla casa editrice, danno i loro scritti quei pericolosi comunisti che si chiamano Vilfredo Paredo, Luigi Einaudi, Luigi Salvatorelli, Giustino Fortunano, Giuseppe Prezzolini, ed altri valentuomini che onorano la coltura italiana e che sono nella perfetta ortodossia!

È vero, quando si pubblicava l'*Ordine Nuovo*, il Gobetti ne era il critico drammatico, non redattore politico.

Se tale fosse stato, l'arbitrio ci sarebbe ugualmente. Ma in realtà il Gobetti è non un comunista, sibbene un puro liberale, secondo l'idea del nostro Risorgimento, di cui ha studiato le origini in un mirabile libro su Vittorio Alfieri.

Dire che sotto l'apparenza degli studi egli fa della propaganda sovversiva, equivale a confessare di ignorarne l'opera.

Nel febbraio scorso il signor prefetto di Torino lo ha fatto arrestare; ma dopo tre giorni ha dovuto rimetterlo in libertà, perchè è insorta a protestare in suo favore tutta la intellettualità italiana che saluta, in lui, una speranza d'Italia! Primo fra tutti, Benedetto Croce!

Ora siamo da capo: nuovo arresto, nuove perquisizioni che, al solito, danno risultato assolutamente negativo.

Perchè dunque lo si perseguita?

Il prefetto di Torino deve essere inquieto per quel titolo *Rivoluzione Liberale*! Deve pensare che l'aggettivo « liberale » del Gobetti non deve essere della marca di Giovanni Gentile; deve essere piuttosto della marca del *Corriere della Sera* o, forse, anche peggio, della *Stampa*, con tendenze democratiche e magari con simpatie laburiste. C'è da aver paura a vedere congiunto l'aggettivo « liberale » col sostantivo « rivoluzione ».

Il prefetto di Torino evidentemente non concepisce la rivoluzione che sotto forma di congiura e di bombe a mano.

Io dico che tutto ciò è semplicemente e puramente ridicolo. Pregandovi di voler disporre perchè il prefetto di Torino lasci ai suoi tranquilli e fecondi studi Piero Gobetti, io vi chiedo cosa che è pure nel vostro interesse, e cioè che non vogliate ulteriormente esporre voi stessi e il nostro Paese al ridicolo.

PRESIDENTE. Segue l'interrogazione dell'onorevole Di Giovanni Edoardo, al presidente del Consiglio dei ministri e al ministro della marina (sottosegretariato per la marina mercantile), « per sapere se hanno notizia della situazione angustievole creata al Consorzio cooperativo fra naviganti e stivatori del porto di Siracusa (organizzazione di lavoro ma a carattere nazionale) dalla locale sezione del Sindacato marittimo fascista, il quale – con l'intervento della milizia nazionale e degli agenti di pubblica sicurezza – ha costantemente impedito al detto Consorzio cooperativo l'esplicazione di qualsiasi lavoro costringendo i 157 lavoratori da parecchi mesi alla forzata disoccupazione ed alla fame. Si è arrivati a questo, che al detto Consorzio è stato perfino negato il diritto di dare esecuzione ai lavori assunti con regolari contratti di stivaggio e disistivaggio, stipulati con le Società di navigazione « Sicilia Marittima » ed altre; ed anche in detti lavori si è sostituito violentemente il Sindacato fascista, respingendo ogni legittimo reclamo degli interessati con l'asserzione che così era stato ordinato dall'ispettore della XIV zona, nè il prefetto della provincia, informato del fatto arbitrario e pur compreso della santità delle ragioni del Consorzio cooperativo, ha trovato modo di impedire la violazione palese del buon diritto. Chiede pertanto di conoscere come il Governo ha provveduto od, intenda provvedere, per tutelare la libertà del lavoro, e l'esecuzione dei contratti regolarmente consentiti fra le parti ».

L'onorevole sottosegretario di Stato per la presidenza del Consiglio ha facoltà di rispondere.

ACERBO, *sottosegretario di Stato per la presidenza del Consiglio dei ministri*. A questa interrogazione deve rispondere l'onorevole ministro della marina, il quale però ha telegrafato di non poter intervenire alla seduta; egli prega di rinviarne lo svolgimento alla tornata di domani.

PRESIDENTE. Sta bene.

Segue l'interrogazione dell'onorevole Matteotti, al ministro dell'interno, « sull'arresto arbitrario del vice-segretario del Partito socialista unitario, avvenuto il 30 maggio 1923 in Asti ».

L'onorevole sottosegretario di Stato per l'interno ha facoltà di rispondere.

FINZI, *sottosegretario di Stato per l'interno*. Come l'onorevole interrogante sa, il 30 dello scorso mese di maggio in Asti, nella abitazione dell'avvocato Vigna, ex-deputato al Parlamento, furono convocati una trentina di socialisti sotto la presidenza del signor Zannerini Emilio, vice-segretario del partito socialista unitario, colà recatosi da Roma.

Le autorità di pubblica sicurezza, dato il carattere non precisato della numerosa riunione che aveva scopi politici non bene definiti, avvalendosi delle facoltà demandatele dalle disposizioni in vigore, ritennero opportuno intervenire facendo procedere alle necessarie perquisizioni.

Si ebbe così modo di rinvenire appunti dai quali si è avuta la conferma che la riunione aveva lo scopo di organizzare una propaganda antinazionale. (*Commenti*).

TURATI. È incredibile! Questa è una farsa che ci umilia anche all'estero.

PRESIDENTE. Onorevole Turati, non ha facoltà di interrompere. (*Interruzione del deputato Turati*).

FINZI, *sottosegretario di Stato per l'interno*. Nessuno degli intervenuti alla riunione fu trattenuto ad eccezione dello Zan-

nerini, che venne fermato per misure di pubblica sicurezza ai sensi dell'articolo 85 della legge di pubblica sicurezza, perchè sprovvisto di documenti comprovanti la sua identità. Due giorni dopo, appena vennero al sottoprefetto di Asti le informazioni chieste telegraficamente sul conto di lui, egli venne rilasciato.

PRESIDENTE. L'onorevole Matteotti ha facoltà di dichiarare se sia sodisfatto.

MATTEOTTI. Per precisare prima i fatti: la riunione è avvenuta come dice il sottosegretario, la polizia è penetrata improvvisamente nel domicilio di quel pericolosissimo sovversivo che è l'ex deputato Vigna che molti colleghi della Camera ricordano.

Mani in alto! Come se la polizia fosse capitata in una taverna di delinquenti: Perquisizione generale. Risultato nullo... perchè noi non abbiamo ancora adottato la vostra pratica di assaltare le caserme del Regio Esercito e di impadronirci dei fucili che appartengono alla Nazione e non al partito!

Risultato nullo. Gli appunti che dite di avere ritrovato attesteranno che vi si faceva della propaganda socialista. Che dei socialisti dovessero invece fare della propaganda fascista, mi sembra strana pretesa! Arresto dello Zannerini: lo si accompagna fuori e sotto il portone stanno, eroicamente celati, trenta fascisti, i quali percuotono l'arrestato e via via alcuni altri che escono. Naturalmente quelli che stavano sotto il portone, e così eroicamente si comportavano, facevano invece opera di propaganda esclusivamente nazionale!!

L'arrestato è trattenuto in carcere due giorni col pretesto che non ha documenti personali. Posso mostrare qui all'illustre Presidente e alla Camera i documenti di riconoscimento che aveva lo Zannerini in tasca: una tessera delle ferrovie dello Stato, rilasciata dalla Direzione ormai fascista, perchè datata dal gennaio di quest'anno, con relativo ritratto, firma, timbro, ecc., e una tessera di ingresso permanente alla Camera come segretario del gruppo socialista unitario. Io non so che cos'altro pretendiate che un individuo in giro per l'Italia si porti in tasca!

Ma ancora non basta: in guardina il solito trattamento civilissimo: tavolaccio e cimici in abbondanza, anche queste a scopi di propaganda nazionale.

Ora io domando e non intendo affatto rivolgermi all'esecuzione dei funzionari, ma intendo rivolgermi al Governo, dal quale dipende il sistema, perchè i funzionari non sono che uno strumento di una politica governativa: hanno o non hanno i cittadini il diritto di riunirsi pacificamente in una casa o in uno studio? Si può saperlo? Ha o non ha il partito socialista unitario il diritto di svolgere la sua propaganda?

Sono noti i nostri principi, la nostra tattica. Ebbene, se non abbiamo il diritto di propaganda decidetevi a proclamarlo. Perchè non sancite una legge che questa propaganda è proibita come antinazionale? Abbiate il coraggio di farlo! Non vi vantate voi di aver rotto tutte le tradizioni? Avete la paura di rompere questa piccola maschera, di mantenere la legge? E cominciate avanti tutto a espellerci da qui dentro, di dove noi continuiamo con una certa risonanza la nostra propaganda. Voi dovete essere logici fino al fondo. Aspettate la seconda ondata?

Anche ieri mattina qui a Roma si sono riuniti dieci studenti alla Casa del popolo; escono, sono arrestati e perquisiti. Abbiate il coraggio di dichiarare che questo è il sistema che voi volete attuare, abbiate il coraggio di dire che questa è la norma, è la legge in modo che almeno i cittadini sappiano su quale legge devono fidare. Ma finchè la legge è quella che è, io non conosco con quali norme possano giustificarsi i vostri arbitrî. Vostri ripeto, e non dei vostri funzionari, perchè la responsabilità di quei sistemi è la vostra.

C'è un codice di procedura penale che garantisce che qualsiasi imputato deve essere ascoltato o interrogato dal magistrato entro ventiquattro ore. Perchè si mantiene in arresto un cittadino per quarantotto ore, col pretesto di non conoscerlo, quando un ex deputato, un avvocato conosciuto dalla città garantisce che egli è il tale dei tali?

Ora noi intendiamo di continuare la nostra propaganda. E voi dovete dire se possiamo farla, se ci sia lecito continuarla per una via civile e pacifica, come noi facciamo, e come ci proponiamo di fare, o se ci volete costringere alle stesse condizioni che hanno fatto onore ai regimi assoluti di altri tempi e di altri luoghi. Questo avete il dovere di dichiarare; abbiate il coraggio di dichiararlo.

Perciò foste invitati nell'ultima discussione sull'esercizio provvisorio ad esporre le vostre idee. Ma voi non avete parlato, e preferite andare in giro per l'Italia a fare dei discorsi zoologici... (*Rumori a destra — Vivaci interruzioni del deputato Corgini — Scambio di apostrofi fra il deputato Corgini e il deputato Bombacci*).

PRESIDENTE. Facciano silenzio!...

MATTEOTTI. Noi comprendiamo benissimo il vostro stato d'animo. Voi avete paura della libertà.

FINZI, *sottosegretario di Stato per l'interno*. Se deve servire a portare al punto di prima, sì, onorevole Matteotti. (*Commenti*).

MATTEOTTI. Ammetto, ripeto il vostro stato d'animo, per quanto discutibile, ma contro di chi, contro che cosa? Lo ammetterei contro chi organizzasse complotti armati contro di voi; chi si armasse di fucili, contro chi compiesse dei delitti. Voi allora avreste la legge da parte vostra e da applicare. Ma qui, si tratta di un arbitrio vostro contro ciò che la civiltà riconosce lecito. Non era da reprimere un delitto; ma un'azione lecita; e se voi non porrete fine all'arbitrio che confonde il lecito con l'illecito, la questione non sarà mai risolta, e la violenza si concatenerà all'infinito.

Nel dilemma fra il consenso e la forza, voi cercate di avere il consenso con la forza.

Ma non potete pretendere di mantenere ancora in questo stato di cose un Paese di quaranta milioni di abitanti, nella eterna minaccia di una prima o di una seconda ondata.

Non dite voi che l'Italia è la terra della civiltà, la culla del diritto, la più grande Nazione del mondo? Ora non comprendete voi che instaurando l'arbitrio e la dittatura, e facendo credere che solo coll'arbitrio e con le minacce si possa ottenere la quiete in Italia voi diffamate la Nazione italiana, la abbassate in tutta Europa al disotto di uno stato civile, la governate con gli stessi riguardi con cui si governa una colonia? (*Vivaci interruzioni dei deputati Corgini e Greco — Scambio di apostrofi fra l'estrema destra e l'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Facciano silenzio! Concluda onorevole Matteotti.

MATTEOTTI. Se questa, ripeto, è la vostra propaganda, per abbassare l'Italia nella considerazione del mondo civile, noi riteniamo che antinazionali siete precisamente voi. (*Interruzione del deputato Corgini*). Noi crediamo invece di difendere la civiltà dell'Italia rivendicando il diritto della civile propaganda socialista. (*Applausi all'estrema sinistra — Rumori a destra*).

PRESIDENTE. È così trascorso il tempo assegnato alle interrogazioni.

Presentazione e ritiro di disegni di legge.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro dell'industria e commercio.

ROSSI TEOFILO, *ministro dell'industria e commercio*. Mi onoro di presentare alla Camera il seguente disegno di legge:

Conversione in legge del Regio decreto 29 aprile 1923, n. 966, concernente l'esercizio delle assicurazioni private, del Regio decreto 24 novembre 1921, n. 1737, concernente la partecipazione dell'Istituto nazionale delle assicurazioni a un ente industriale, con sede in Roma, che si costituisce per l'esercizio della riassicurazione e per la gestione di rami assicurativi di interesse pubblico; nonchè del Regio decreto 17 ottobre 1922, n. 1442, che reca disposizioni per l'ente previsto dal Regio decreto 24 novembre 1921, n. 1737, per l'esercizio delle assicurazioni. (2107)

Mi onoro, inoltre, di presentare il decreto Reale che autorizza il ritiro del seguente disegno di legge:

Esercizio delle assicurazioni e riassicurazioni private. (1764)

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole ministro dell'industria e commercio della presentazione del disegno di legge che egli ha indicato. Sarà inviato alla Commissione competente. Gli dò pure atto del ritiro del disegno di legge n. 1764.

Svolgimento di interpellanze.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento di interpellanze. La prima è dell'onorevole Amendola, al ministro delle colonie, « circa la situazione trovata in Libia all'avvento dell'attuale Ministero, e sulla politica svolta in seguito nelle due Colonie mediterranee ».

L'onorevole Amendola ha facoltà di svolgerla.

AMENDOLA. Debbo scusarmi con la Camera se dovrò intrattenerla su avvenimenti passati che hanno attinenza con l'opera da me svolta: ma poichè del passato si è parlato in occasione degli avvenimenti libici più recenti, e dei fatti avvenuti nello scorso anno si sono date versioni inesatte e interpretazioni erronee, assunte talvolta finanche agli onori di importanti documenti ufficiali, io credo che la Camera mi vorrà consentire che a complemento ed a conferma delle dichiarazioni che precedentemente io ebbi a fare su questo argomento dal banco del Governo, io possa fare alcune dichiarazioni che integrano il quadro degli avvenimenti passati.

Mi auguro che l'onorevole ministro vorrà collaborare con me per stabilire la esatta

versione dei fatti, confermando o discutendo le mie affermazioni, onde in questa discussione possa trovare un termine una polemica la quale non giova in alcuna maniera allo svolgimento della nostra politica coloniale.

Si è abituati a considerare la riconquista della Tripolitania, come una serie ininterrotta di avvenimenti che si svolge a partire dall'occupazione di Misurata Marina. Ma è, codesta, una mera illusione ottica.

Misurata Marina deve essere considerata un episodio isolato e staccato, che poteva rimanere senza seguito. Dopo l'occupazione di Misurata Marina noi ci incontriamo in taluni fatti che chiudono definitivamente l'episodio, e creano una situazione nuova. Tali fatti sono: la dichiarazione del Governo del tempo che l'occupazione di quella località era giustificata in sè stessa e non nascondeva fini di ulteriore conquista – la sollevazione delle popolazioni dell'interno accompagnata dall'interruzione delle due ferrovie di Zuara e di Azizia e dal conseguente isolamento del presidio di Azizia – e la stipulazione di una tregua d'armi tra il Governo di Tripoli ed i ribelli, avvenuta a mezzo di una missione accompagnata da noti elementi arabofili, ed avente per iscopo di permettere ai capi ribelli di consultarsi tra loro onde far giungere al Governo coloniale le loro richieste circa l'« amministrazione dell'interno ».

Tale era la situazione sulla fine del febbraio 1922; e tale situazione era accompagnata, in Italia, da notevole inquietudine che si diffondeva nella stampa e negli ambienti politici, determinando in generale un senso di sfiducia.

Vivevano ed operavano, a Roma, in quel tempo, i rappresentanti autorizzati dei ribelli tripolini, i quali diffondevano in Italia notizie esagerate sui fatti e versioni inesatte circa le intenzioni dei capi ribelli, e nella colonia coltivavano assiduamente speranze fantastiche fondate su atteggiamenti e su propositi che, per lo più abusivamente e gratuitamente, venivano attribuiti ad elementi politici italiani.

Il governatore Volpi, uomo di capacità e di esperienza, che aveva in un primo tempo svolto un'azione fondata prevalentemente sull'impiego di fattori economici e politici, si trovava alle prese con le difficoltà di una situazione delicatissima, cui si aggiungevano il fastidio e l'imbarazzo delle critiche che lo bersagliavano da opposte parti.

Lo Stato maggiore dell'esercito riproponeva pressantemente al Ministero delle colonie il problema del ritiro del presidio di Azizia, che poteva essere catturato dai ribelli, e che era stato con difficoltà risoluto nel senso del mantenimento da un Consiglio di guerra tenutosi sotto la presidenza dell'onorevole Bonomi, durante gli ultimi tempi del suo Gabinetto.

Tutti questi elementi facevano parte del quadro più vasto, e non certo più rassicurante, della generale situazione libica, sul quale tornerò in seguito. E tutte queste difficoltà dovevano essere fronteggiate col sussidio di mezzi militari assai limitati, in condizioni di bilancio che non consentivano margini di larghezza, ma anzi imponevano criterî di rigida parsimonia, ed in condizioni di spirito pubblico che sconsigliavano qualsiasi avventura.

Assunta la direzione del Dicastero delle colonie il 27 febbraio – da un'ora all'altra, come molti colleghi ricorderanno – io ho dovuto, nel limite di pochi giorni, tracciarmi una via. E poichè la rivolta armata ci stringeva da vicino, e pretendeva travolgere in un determinato senso le nostre risoluzioni, avvertii subito che la tutela inflessibile della nostra dignità ed il riacquisto della nostra libertà nei rapporti coi ribelli, dovevano costituire il caposaldo della nostra azione futura. In tal senso telegrafai al conte Volpi fin dal 4 marzo – ed il 16 successivo nel discorso di presentazione del Gabinetto era già stabilito il criterio fondamentale, da cui derivò tutto il seguito degli avvenimenti: che l'Italia, cioè, non poteva ascoltare i ribelli se prima la normalità e la sicurezza non tornavano in Tripolitania ed i servizi pubblici non erano ristabiliti. Tale punto di vista veniva poi più recisamente riaffermato il 1° aprile in Senato – e di quel discorso, che costituì un *ultimatum* morale ai ribelli, veniva fatta larga distribuzione nell'interno della colonia.

Fissato il criterio fondamentale, a rendere pratica e spedita l'azione indispensabile, stabilii di considerare la sistemazione della Libia come problema di ordinaria amministrazione finchè si poteva fronteggiarlo nei limiti del bilancio, e così evitai la complessa discussione dei Consigli dei ministri e dei Consigli di guerra.

Mantenni il governatore Volpi al suo posto, dandogli tutto il vantaggio di una solidarietà ministeriale piena ed intera, ed assumendomi, anche nei suoi confronti, tutta la responsabilità della situazione. Tagliai nettamente e per sempre qualsiasi rapporto, anche indiretto ed ufficioso, che mettesse capo ad

elementi libici. Impiegai ogni mia influenza presso le Commissioni parlamentari, il mondo politico e la stampa, onde ottenere che intorno alle cose di Libia si facesse il silenzio, e che al Governo fosse lasciata la necessaria libertà d'azione. Ed il risultato fu, in generale, soddisfacente.

Frattanto, esaminata personalmente col Governatore della Tripolitania la situazione, stabilivo con lui per la prossima scadenza della tregua (10 aprile) tutta una linea di azione fondata sul concetto fondamentale che le richieste dei capi non dovessero essere ascoltate se prima non veniva ristabilito l'ordine, e non si riattivavano i pubblici servizi, e sulla decisione di provvedere di nostra iniziativa per conseguire tali risultati ove gli arabi non ci fossero venuti incontro.

Tale linea d'azione rese necessaria tutta una preparazione militare, i cui obiettivi finali rimasero in un primo periodo imprecisati, anche perchè ci mancava la nozione esatta delle resistenze che avremmo incontrate, ma di cui prevedevamo, approssimativamente, due fasi: la liberazione della Gefara, e la rioccupazione successiva dei territori occidentali donde erano stati poco prima scacciati i berberi. Tale azione fu deliberata qui in Roma, presente il Volpi, e fu nel seguito concretata, in piani intelligenti ed efficaci, dal Comando militare di Tripoli.

Voglia consentirmi la Camera di ricordare come, alla scadenza della tregua, discutendosi tra Roma e Tripoli della possibilità di rinnovarla, io ebbi occasione, in una comunicazione personale rivolta al governatore, in data 7 aprile, di precisare il punto di vista del Governo centrale nel modo seguente:

« La sospensione d'armi non va rinnovata neanche per pochi giorni. Probabilmente anche senza una proroga esplicita non avverrà nulla; ma noi non possiamo accettare più a lungo questa situazione, e le conseguenze che per noi ne derivano nello spirito dei ribelli e nella possibilità per noi di muoverci. Può convenire, dopo il dieci, lasciar passare alcuni giorni prima di riattivare i servizi, ma questi giorni non debbono essere guadagnati a costo di una terza proroga formale. Prima di riattivare i servizi converrà pensare a qualche manifestazione del nostro pensiero che chiarisca le rispettive responsabilità e sia di avvertimento.

« Nel seguito, bisognerà far sentire ai ribelli tutto il peso della situazione che essi avranno ciecamente voluto. Pregola di studiare le eventuali rappresaglie che dovremo esercitare se non cesserà l'atteggiamento ostile, e di preparare un piano per impedire che i capi possano mettere a posto il raccolto nel mentre si prendono il lusso di trattarci da potenza a potenza. Giungeremo, in avvenire, non ne dubito, ad un pacifico assetto del Paese, e non do nessuna importanza al fatto che molto probabilmente nè io nè lei legheremo il nostro nome a tale evento: oggi considero mio principale dovere far sentire che, se l'Italia non ha in Tripolitania centomila uomini, essa possiede, in compenso, una volontà con la quale è sciocco pensare non si debbano fare i conti ».

Dopo questo telegramma della vigilia la tregua non fu rinnovata – il 14 i ribelli attaccavano Ras Lahmar, ed il Governo coloniale dava corso alle predisposte operazioni; le quali possono considerarsi come la prima dimostrazione esteriore della maturità coloniale-militare acquistata dal nostro paese, non solo attraverso un decennio di permanenza in Libia, ma altresì attraverso la grande guerra. La Gefara fu rapidamente liberata; e le resistenze che ci stavano dinnanzi (moltiplicate in un primo tempo dall'immaginazione e dalla malafede) poterono essere valutate nella loro assai più modesta realtà.

Di fronte a questa situazione, oramai sicura, il Governo centrale sollecitò lo svolgimento dell'azione per ricondurre i berberi nel Gebel, azione che infatti ci condusse rapidamente, per Bir Ghnem, a Giosc, a Cabao, a Nalut e poi a Giado, dove ci arrestammo nel luglio, unicamente per il sopraggiungere della stagione sfavorevole.

Nel corso di queste operazioni si è andata creando, nel Governo centrale, in quello della Colonia e sopratutto negli organi militari, la certezza della possibilità di svolgere, senza rischio, l'azione militare in una zona assai più vasta di quella considerata in un primo tempo. Pertanto il piano iniziale si andò gradatamente allargando, e rimase subordinato unicamente al verificarsi o meno della sottomissione dei ribelli.

Già il generale Badoglio, inviato in Tripolitania per fiancheggiare col suo consiglio il Governo ed il Comando di Tripoli, e per riferire poi al Governo centrale sulla situazione militare e sulle possibilità future, in un rapporto datato del 30 maggio prospettava l'eventualità che, dopo la tregua estiva, i ribelli non si fossero sottomessi, e proponeva, in tal caso, di salire in ottobre sul Gebel, da Jefren, con una colonna di

colore, e di là proseguire per Garian e per Tarhuna. Tale piano, a mano a mano che gli eventi si andarono svolgendo con costante fortuna, indizio di una situazione che garantiva il buon successo sulla via prescelta, si andò fissando nelle volontà e concretando nella preparazione.

Nel luglio, all'epoca del mio viaggio in Libia, esso fu definitivamente fissato nelle conversazioni che io ebbi col Governatore: e gli destinammo, come termine finale, la occupazione di Misurata città, « il ritorno a Misurata per la via più lunga ».

Del resto, la situazione creatasi con l'occupazione del Gebel occidentale spingeva automaticamente al proseguimento della marcia verso Oriente. A più riprese, durante l'estate, numerose tribù di territori da noi non occupati avvicinatesi a noi per l'irradiazione della nostra azione vittoriosa, venivano fatte segno all'ostilità dei ribelli. A più riprese il valoroso colonnello Graziani faceva presente come l'aspettativa più a lungo delusa di un'ulteriore occupazione territoriale, congiunta con le minaccie e con le vessazioni dei ribelli, avrebbe finito per allontanare da noi le tribù amiche e per peggiorare tutta la situazione. Si andava creando una specie di necessità che avrebbe determinato, anche contro la volontà degli uomini, il completamento della nostra impresa.

Senonchè ai primi di ottobre, il Governatore di Tripoli – che io trattenevo in Italia perchè potesse prendere immediato contatto col nuovo Governo che doveva costituirsi a brevissima scadenza – mi pregò di soprassedere da ogni decisione, onde egli potesse, prima della ripresa, rendersi conto direttamente della situazione della Colonia donde mancava da circa tre mesi. Non potevo non tener conto della legittimità di tale richiesta: tuttavia di comune accord , prima della fine di ottobre, la prima tappa della nuova marcia veniva ordinata e compiuta.

Il colonnello Graziani occupava Jefren, ed a me ne giungeva la notizia prima di lasciare il Ministero. Le successive tappe del ritorno a Misurata si svolsero – come è noto – sotto il Governo successivo.

Da quanto ho avuto l'onore di esporre, la Camera può rilevare come gli avvenimenti svoltisi sotto il precedente Gabinetto non fossero guidati da un concetto angusto e limitato all'occidente tripolino tanto da consentire – come fu affermato con strana e singolare offesa alla verità – che funzionari e militari dovessero restare aggrappati a quelle mura di cinta di Tripoli così brillantemente sottratte ad ogni minaccia, sia pure indiretta e lontana, fin dall'aprile antecedente: ma che, invece, furono sempre guidati da quel piano che ha avuto, sotto l'attuale Gabinetto, completa e fortunata esecuzione.

E vengo alla Cirenaica.

Al precedente Gabinetto è stata rivolta l'accusa di aver svolto, nei confronti della Senussia, una politica eccessivamente prudente, anzi perfino pavida e remissiva, perchè inspirata all'eccessiva preoccupazione di attendere la conclusione degli avvenimenti tripolini (con la qual cosa si veniva a stabilire tra le due colonie una connessione artificiosa che danneggiava la nostra politica nell'una come nell'altra); l'altro addebito di avere ottenuto, in Cirenaica, una instabile e sterile tranquillità molto relativa, a prezzo di dignità e di dolorose transazioni; ed infine di avere, sopratutto in occasione dell'incontro tra il ministro delle colonie e l'Emiro Senusso, consentito a quest'ultimo di farsi mediatore di pace tra l'Italia ed i ribelli tripolini, favorendosi in tal modo il piano, a noi ostile, dell'Emirato libico senussita.

Tali censure – mi si consenta di affermarlo recisamente – sono lontane dalla verità come la notte dal giorno. E valgano i fatti a dimostrarlo.

Anzitutto la connessione fatale tra la situazione delle due colonie mediterranee, trae origine, oltrechè da una situazione immanente, da fatti importantissimi svoltisi proprio all'inizio dello scorso anno.

Mentre le nostre truppe sbarcavano a Misurata Marina, un importante convegno di capi tripolini e di elementi senussiti della Cirenaica si riuniva a Sirte, dove, sotto l'ispirazione di Azzam bey, veniva concretato il piano di un Emirato unico per tutta la Libia, sotto un Emiro senusso. Il Convegno di Sirte ha un'importanza assolutamente fondamentale per tutto il più recente ciclo di avvenimenti libici. Avvolto prima nel mistero, sicchè appena giunto al Governo non ebbi che vaghi indizi intorno a quella riunione, ben presto esso determinò nell'una e nell'altra colonia conseguenze, la cui connessione diventò sempre più facilmente riconoscibile.

In Tripolitania il Convegno di Sirte contribuì indubbiamente a determinare la maggior violenza della rivolta generale, con la quale i capi a noi ostili risposero all'occupazione di Misurata Marina.

In un secondo momento, verso il termine della sospensione d'armi, essa determinò la lettera che i capi riuniti a Fondugh es Scerif

inviarono al Governatore Volpi in data 1° aprile. Tale lettera, rimasta generalmente ignorata, formulava la richiesta di un Emirato senussita unico per tutta la Libia, sotto Achmed es Scerif, e subordinatamente sotto Idriss. Alla lettera del 1° aprile il Governatore, secondo le direttive ricevute dal Governo centrale, rispose che non poteva nemmeno prenderla in esame, se prima la ribellione non cessava. Ed in relazione appunto a tale lettera, il mio telegramma, che precedentemente lessi in parte, vietava ogni rinnovazione della tregua e dava corso all'azione.

La Camera può dunque realizzare oggi questo fatto, sul quale prima di ora non fu mai richiamata l'attenzione: che cioè l'inizio stesso dell'azione militare in Tripolitania fu, oltre a tutto, un atto col quale la Senussia veniva risolutamente arrestata ai confini di quella nostra colonia. Ma ciò non poteva, prima di ora, essere chiarito, senza pregiudizio per le cose. Da quell'atto iniziale in poi, non soltanto il Governo centrale non fu cieco dinanzi al disegno che mirava a costituire nella Libia una unica organizzazione ligia all'Emiro senussita, ma anzi ebbe continuamente presente tale pericolo, e lavorò con fortuna a disperderlo. Ed appunto, in vista di quel pericolo, allorchè fu affacciata autorevolmente – più di una volta – l'ipotesi di un Governatorato unico per tutta la Libia, il Governo centrale che mirava a tener rigidamente distinti i due problemi e i due teatri d'azione, non potè accoglierla.

Il Convegno di Sirte alimentò, in Cirenaica, l'inquietezza dell'ambiente senussita, inappagato dal Trattato di Regima, e che cercava affannosamente una via di salvezza tra le maglie dell'accordo di Bu Mariam. I fatti hanno oramai irrevocabilmente dimostrato che la politica degli accordi in generale, e lo stesso Trattato di Regima, sebbene solo parzialmente applicato, hanno giovato assai più all'Italia che alla Senussia: giacchè alla prima hanno assicurato la sicura ed irresistibile penetrazione pacifica in Cirenaica, mentre alla seconda hanno tolto i mezzi più efficaci di resistenza, incluso il prestigio grande che veniva alla Confraternita senussita – santuario della più fanatica intransigenza dell'Islam – dalla mancanza d'ogni contatto con l'odiato infedele.

Col Trattato di Regima, con l'accettazione di posizioni ufficiali, di onori e di stipendi, dal Regno d'Italia, la Senussia ripiegava il prestigio della sua intransigenza mussulmana nell'ora stessa in cui consentiva all'organizzazione delle popolazioni cirenaiche per parte di un Governo europeo, che con tal mezzo le avrebbe fatalmente sottratte al suo controllo. Da tale organizzazione l'influenza senussita venne, in effetto, rapidamente ostacolata, con danni anche materiali per la Confraternita e per i numerosi Achuan, e si determinò in conseguenza una situazione nella quale la posizione morale di Idriss e dei Saied, unici profittatori del trattato, fu rapidamente minacciata da una corrente ostile cne faceva capo a Saffi ed Din, fratello di Achmed es Scerif. Non era passato un anno dalla firma del Trattato di Er Regima, che Idriss, non trovandosi nella possibilità di dargli piena esecuzione senza compromettere definitivamente la sua posizione nella Senussia, dichiarava al Governo italiano che sarebbe stato lieto di rinunziare a qualsiasi materiale vantaggio, pur di esserne sciolto. Allora si negoziò (nell'ottobre del 1921) un accordo, detto di Bu-Mariam, che fu dalla facile polemica coloniale considerato come una dedizione nostra, ma che invece rappresentò uno sforzo per non farci sfuggire dalle mani uno strumento efficace, di cui ci servivamo con successo. Firmato l'accordo di Bu-Mariam l'antagonismo latente tra noi e la Senussia doveva fatalmente diventare più acuto: giacchè per noi Bu-Mariam era il mezzo per realizzare Er Regima, mentre per la Senussia esso doveva costituire il mezzo per liberarsene gradatamente, senza che Idriss fosse costretto a mancare alla sua parola.

Dopo il Convegno di Sirte, nell'atmosfera dei crescenti successi di Angora, questo antagonismo si andava accentuando in tal modo, che non poteva non preoccuparsene il Governo costituitosi a fine febbraio del 1922.

La situazione si presentava allora coi seguenti aspetti:

1°) Idriss, per sottrarre la Senussia agli impegni facendo sparire dalla scena il firmatario degli accordi con noi, chiedeva due anni di congedo con pretesti di salute;

2°) Idriss, chiedeva per Achmed es Scerif, il fanatico capo ingrandito nel mondo di Angora, il permesso di tornare in Cirenaica;

3°) Saffi ed Din, fratello di Achmed, capeggiava la corrente intransigente ed anti-italiana della Senussia rendendo pericoloso per Idriss qualsiasi atteggiamento arrendevole verso di noi;

4°) i ribelli di Tripolitania chiedevano l'Emirato unico libico sotto la Senussia, e preferibilmente sotto Achmed Scerif;

5°) Omar pascia, negoziatore e pronubo di accordi tra Italia e Senussia, inviava le sue dimissioni da consulente del Governo.

In confronto di così complessa situazione, la linea di condotta adottata dal Governo centrale fu la seguente.

Premesso il concetto di non consentire l'Emirato unico e di voler risolvere invece separatamente il problema delle due colonie mediterranee, il Governo ritenne che l'azione più rapida, più risolutiva si realizzava prendendo di fronte, con le armi, il problema della Tripolitania, ed assicurando frattanto, in Cirenaica, il proseguimento dell'azione di penetrazione resa possibile dai trattati. La guerra contemporanea su due fronti, di cui oggi si sorride perchè si è poggiati sulla solidità del fatto compiuto, non poteva essere considerata alla leggera da chi quel fatto si proponeva, per la prima volta, di compiere. E se si vuol dire che alla guerra sui due fronti non si sarebbe arrivati, allora deve considerarsi che, dal punto di vista della nostra penetrazione nel paese, l'anticipazione di un anno nella rottura formale con la Senussia a nulla avrebbe giovato, anzi sarebbe stata di danno, perchè ci avrebbe reso meno facile quell'organizzazione intensiva delle tribù nella quale, nonostante tutto, il 1922 fu assai utilmente impiegato. Non si dimentichi, infine, che la forza militare di cui l'Italia dispone per la guerra coloniale è una quantità quasi costante perchè corrisponde, approssimativamente, all'entità delle nostre truppe di colore, e che mentre si iniziavano le operazioni in Tripolitania, la Cirenaica, sebbene in pace, richiedeva insistemente il battaglione eritreo inviato poco prima nella vicina colonia.

Stabilito, dunque, il criterio fondamentale – nato dalla ragione e non da preoccupazioni ingiustificate di affrontare la situazione in Tripolitania e di lasciarla maturare in Cirenaica, il Governo – contrariamente alle vedute della Reggenza di Bengasi, la quale, peraltro, non poteva prevedere i piani che sarebbero stati attuati in Tripolitania – reputò non doversi discostare da quanto pochi mesi prima si era fatto sotto il precedente Ministero, e stimò prudente mantenere ancora in servizio Omar pascià. Costui potè persuadere Idriss a desistere dalla sua richiesta di due anni di congedo, ed anche dall'altra per il ritorno di Achmed Scerif.

Contemporaneamente ritenne il Governo che si dovessero continuare ad usare a Idriss – cui si era fatto firmare un trattato insieme col Re d'Italia – tutti quei riguardi formali, che non pregiudicando questioni di sostanza, potessero rafforzare la sua situazione nei confronti di Saffi ed Din e della corrente italofoba. Frattanto la Reggenza continuava alacremente nella organizzazione delle tribù.

Questa politica ha potuto svolgersi senza notevoli incidenti – salvo tutti i clamori connessi con le beghe bengasine tra Omar pascià e taluni elementi metropolitani di laggiù – col vantaggio finale (di cui ha profittato l'attuale Governo) di trovarsi a poter agire in perfetta libertà dopo il termine delle operazioni in Tripolitania, e senza che sia mai stato permesso il sorgere di alcun serio equivoco circa i rapporti tra Emiro e Tripolitania.

L'atteggiamento, sempre chiaro ed inequivocabile, tenuto dal Governo centrale a questo riguardo, viene dimostrato dai seguenti fatti.

I. — Il 13 maggio l'Emiro Idriss invia al ministro alcune lettere nelle quali, ricordando promesse che gli sarebbero state fatte in passato di interessare la Senussia alle cose di Tripolitania, dichiara che intende trattare con una missione tripolina per la sicurezza e la pace delle due colonie.

Si risponde, con lettera personale del ministro, che l'Emiro deve disinteressarsi in modo assoluto delle cose di Tripolitania, e che non si potrebbe ammettere in nessun modo un suo intervento in tali questioni, a nessun titolo e nemmeno a titolo di intermediario o di pacificatore, per la qual cosa nessun mandato egli ha mai ricevuto dal Governo italiano.

II. — Il 10 giugno l'Emiro Idriss invia tre telegrammi, a Sua Maestà il Re, al Presidente del Consiglio ed al Ministro delle colonie, invocando la cessazione dello spargimento di sangue in Tripolitania e clemenza e perdono per i ribelli.

Risponde, interpretando il pensiero del Re, ed anche per il Presidente del Consiglio, il Ministro delle colonie, ristabilendo le responsabilità connesse alla situazione in Tripolitania e concludendo:

« Finchè di fronte a noi avremo la ribellione armata e l'intrigo, finchè gli agitatori non deporranno le armi, compirò inflessibilmente e con sicura coscienza il mio dovere che consiste nel ricondurre ad ogni costo l'ordine nel disgraziato paese tormentato dalla rivolta e nel punire senza pietà coloro

che di tale situazione, e dei mali che affliggono la Tripolitania, sono i responsabili veri ».

III. — Il 17 giugno, avvertito del prossimo arrivo di una missione tripolina a Gedabia, mentre il partito intransigente è in gran fermento e la Reggenza di Bengasi denunzia pericoli di rottura, il ministro telegrafa personalmente a Idriss in modo reciso, avvertendolo che la sua ingerenza negli affari di Tripolitania sarebbe considerata dal Governo come contraria ai patti e segno di non amichevole intenzione, e qualsiasi rapporto suo coi ribelli avrebbe carattere contrario ai rapporti di amicizia. Tale telegramma viene considerato dalla Senussia come un *ultimatum*, determina grande emozione, ed ha come risultato di far cessare il fermento e di risolvere momentaneamente la situazione.

IV. — Nell'incontro tra il Ministro e l'Emiro Idriss – avvenuto l'8 luglio in località tra Merg e Gerdes – l'Emiro torna alla carica per ottenere che il Governo italiano sospenda le ostilità contro i ribelli della Tripolitania, che si consenta ad aprire trattative con essi, e che in avvenire non eserciti rappresaglie o vendette.

Esprime poi il suo desiderio di rivolgere a quei capi una esortazione alla pace ed all'accordo col Governo.

Risponde il Ministro, approssimativamente come nella risposta telegrafica ai tre telegrammi.

Si legge nel verbale dell'incontro:

« Il Governo nulla desidera di meglio che la pace; ma fondamento indispensabile di questa non può essere che uno solo: il rispetto delle popolazioni verso l'autorità del Governo ».

Ricostruiti poi gli avvenimenti tripolini, il ministro prosegue: « Oggi in gran parte del Paese è tornata la pace. La maggioranza delle popolazioni è ora tranquilla e lieta della protezione governativa e deplora il contegno dei ribelli. Ormai, in armi contro il Governo, non rimane che una minoranza sobillata da agitatori interessati. Rientri essa nell'ordine, facendo atto di sottomissione e riconoscendo la autorità del Governo italiano; e non vi sarà più ragione di continuare nelle ostilità ».

Infine, a proposito dell'esortazione ai tripolini, la risposta è testualmente la seguente:

« Quanto all'esortazione che Vostra Altezza intende rivolgere ai tripolitani dissidenti per la pace, io non posso aver nulla in contrario ad un'iniziativa spontanea di Vostra Altezza: ma debbo chiarire che essa non deve apparire, come non è, un'iniziativa derivante da un accordo col Governo italiano, e tanto meno da un incarico ricevuto da esso ».

Donde risulta chiaramente che l'affermazione, fatta di recente, che in quell'incontro il ministro abbia consentito ad una mediazione larvata di Idriss in Tripolitania, è assolutamente contraria a verità.

V. — Dopo il viaggio in Libia il Ministro dà energiche disposizioni alla Reggenza di Bengasi per la repressione del brigantaggio, e tali disposizioni conferma e rende più risolute dopo l'episodio di El Beiada, onde il reggente, pienamente sostenuto dal Governo, si spinge fino all'arresto di Saleh el Auamin: misura repressiva della massima gravità.

VI. — Il 5 settembre giungono ad Azizia due lettere del Mraied, capo dei ribelli tripolini, dirette al Ministro delle colonie ed al governatore. In esse si stabilisce con abilità questa posizione: che, dietro intervento del Senusso, i ribelli desiderano desistere dalla rivolta, e propongono di trattare col Governo per la pace della Tripolitania. Tali lettere vengono telegrafate in Italia. Risponde dall'Italia il Governatore, con telegramma concordato col Ministro: nel quale si dichiara che, se i ribelli intendono desistere dal loro atteggiamento, essi devono fare atto di sottomissione puro e semplice, e riconoscere l'autorità del Governo, dopo di chi soltanto si potrà considerare la loro posizione.

Tale telegramma, spedito da Venezia, di cui il reggente accusava ricevuta in data 17 settembre, chiude in Tripolitania la serie dei tentativi iniziati col Convegno di Sirte, per l'unione tra Senussia e rivolta tripolina.

Il 25 settembre, per controbbattere le voci messe in giro dai ribelli dopo l'invio delle lettere del Mraied, secondo le quali il Ministro delle colonie avrebbe sollecitato l'intervento dell'Emiro Senusso quale mediatore di pace tra l'Italia ed i ribelli di Tripolitania, la *Stefani* pubblicava: « È appena necessario avvertire che tale voce è assolutamente destituita di fondamento, in quanto che il ministro delle colonie non ha mai sollecitato, e nemmeno autorizzato, alcuna mediazione, nè ha mai pensato a mutare la politica, finora seguita, la quale mira ad ottenere la pacificazione della Tripolitania attraverso la sottomissione dei ribelli alle autorità ed alle leggi cui è sottoposta quella nostra colonia ».

A partire approssimativamente da quest'epoca, la situazione, da noi mantenuta vantaggiosamente in bilico durante alcuni mesi, si avvia rapidamente verso la sua soluzione nell'una e nell'altra colonia. In Tripolitania si addiverrà rapidamente alla ripresa della marcia verso l'Oriente. In Cirenaica, con le misure, volute da Roma, per la repressione del contrabbando, e con la repressione indefessa del brigantaggio, si va con altrettanta rapidità verso la fase risolutiva. Il nuovo governatore giunge in Cirenaica con l'istruzione di fare un ultimo sforzo, compatibilmente con la dignità e con l'interesse nostro per ritardare ancora la rottura, e di profittare dei pochi mesi presumibilmente occorrenti a completare le operazioni in Tripolitania per negoziare l'applicazione dell'articolo 17 del Trattato di Er Regima, e sciogliere i campi misti di comune accordo – secondo quanto si era già dichiarato al ministro nel suo viaggio in Cirenaica.

Era un estremo tentativo per mantenere in piedi, con vantaggio nostro, l'ordine giuridico, sul quale si fondavano i nostri rapporti con la Senussia, e, in ogni caso, per avviarlo verso il placido tramonto della denuncia, senza rottura. La disfatta definitiva della rivolta tripolina avrebbe persuaso il Senusso ad acconciarsi alla situazione del trattato, o, quanto meno, a rinunciarvi senza rumore.

Questo era il compito affidato al commendatore Baccari: funzionario egregio, verso il quale l'Amministrazione coloniale ha grandi debiti, e che, avendo speso tutta la sua attività quale fedele collaboratore di vari ministri, sempre ispirandosi all'alto interesse dello Stato, non meritava certo il giudizio ingiusto che fu dato sull'opera sua in un recente documento parlamentare.

Onorevoli colleghi: ho cercato di riassumere con la maggiore possibile brevità ed esattezza, il quadro complessivo degli avvenimenti che si svolsero durante il mio passaggio al Ministero delle colonie. Ho cercato di chiarire quale fu la linea, quale il piano al quale io ispirai la mia azione. Questa azione, giova non dimenticarlo, si svolse sullo sfondo della ripresa islamica, coronata da travolgenti successi, che turbò ed arroventò l'atmosfera dei paesi mussulmani ed anche delle nostre colonie. Lontano dagli entusiasmi panislamici, che trovarono fortuna anche nel partito e nelle tendenze oggi al Governo, come da ogni concezione angustamente repressiva della politica coloniale in Libia, io mi inspirai ad un concetto intermedio, materiato di realismo, cercando di assicurare all'Italia il doppio vantaggio che poteva derivarle dal trovarsi in un angolo morto del mondo mussulmano, e dall'avere, per la precedente proclamazione degli Statuti, associato i mussulmani al governo della Libia.

Tale concetto cercai di attuare mediante un equilibrato ed energico uso della forza, ma senza perdere di vista il quadro generale della situazione libica e mediterranea che imponeva di cogliere l'ora giusta e di studiare i mezzi e le circostanze.

Ed il Governo attuale accettò, praticamente, i capisaldi dell'azione precedentemente svolta, allorchè continuò senza ritardo le operazioni in Tripolitania e non diede corso alla rottura con la Senussia ed all'occupazione dei campi misti, se non dopo che esse ebbero avuto una conclusione fortunata.

Il Governo attuale, poi, ha fatto e fa altre cose, sulle quali io mi astengo dal manifestare un giudizio perchè le conosco solo imperfettamente. Se il Ministro vorrà informare la Camera, se ne potrà anche discutere.

Concludo. Io chiedo alla lealtà del Ministro di voler pronunciare una parola, che si sollevi al di sopra della polemica, onde collaborare con me a stabilire una versione unica e definitiva di ciò che appartiene alla storia e va sottratto al gioco delle opinioni. Nessuno di noi è così in alto da poter assolvere dalle loro responsabilità i suoi predecessori, e nessuno di noi è tanto in basso da dover chiedere ai successori il riconoscimento dei servizi resi al Paese. Ma tutti dobbiamo collaborare per la fortuna e per l'avvenire della Patria, la cui forza si ritempra in quella verità che sovrasta alla polemica partigiana ed alle passioni degli uomini. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. Segue l'interpellanza dell'onorevole Di Fausto, al ministro delle colonie, «sull'opera di valorizzazione economica delle nostre colonie».

L'onorevole Di Fausto ha facoltà di svolgerla.

DI FAUSTO. Onorevole ministro, in occasione di altra discussione io ebbi già a rilevare come la spesa complessiva preventivata per le nostre colonie africane sia in gran parte assorbita dalle spese militari e di amministrazione, e come soltanto una piccola parte di questa somma sia destinata alla valorizzazione economica delle nostre colonie.

Ora la mia interpellanza è diretta a conoscere quale sia l'azione che il Ministero intende di svolgere per la reale valorizzazione delle nostre terre africane e come sia possibile correggere la sproporzione tra i mezzi ed un programma anche minimo di messa in valore dei nostri possedimenti africani.

È vero che nei riguardi della Somalia e della Eritrea il Parlamento autorizzò recentemente la concessione di mutui di favore fino alla somma di 35 milioni di lire, da concedersi dalla Cassa depositi e prestiti, per opere di bonifica e di colonizzazione nell'Eritrea e nella Somalia; è vero altresì che nella Somalia il Duca degli Abruzzi attende con tenacia e con fede al lavoro promettente di svolgimento e di sviluppo di quelle imprese di colonizzazione, ma a me sembra che nuove iniziative debbano essere svolte e incoraggiate, se si vuole che finalmente, anche nelle colonie, ora tutte pacificate, tutte sotto la nostra amministrazione, si inizi quel periodo nuovo di lavoro e di sviluppo perchè esse possano esercitare la funzione che loro spetta nel campo della produzione e del lavoro ad integrazione e sussidio della vita economica nazionale.

Nei riguardi della Somalia, ad esempio, io non so se l'onorevole ministro potrà dirci qualche cosa di concreto, dopo il lungo discorrere che se ne è fatto nei giorni passati in merito alla cessione del Giubaland all'Italia.

Qualche giorno prima della partenza dei Sovrani inglesi per Roma, alcuni giornali londinesi, come il « Times » e la « Saturday Review », trassero dal dimenticatoio, dove era confinata, la questione del Giubaland, con parole anche assai simpatiche per la nostra Italia, ma ora, dopo la partenza del Sovrani inglesi da Roma, la questione pare che ritorni nel dimenticatoio, ed è bene quindi che il nostro pubblico sappia sull'argomento qualche cosa di positivo, ora che esso sembra interessarsi più che pel passato alle questioni coloniali.

L'articolo 119 del trattato di Versailles sanciva la cessione di tutto il patrimonio coloniale tedesco in Africa alle principali potenze alleate; ma quando si trattò della ripartizione, salvo una piccola porzione del Congo tedesco che fu data al Belgio, tutto il resto fu incamerato dalla Francia e dall'Inghilterra. E si tratta di un territorio di due o tre milioni di chilometri quadrati, quasi tutto floridissimo, da cui si traggono quelle materie prime che mancano proprio alla nostra Italia!

Questo patrimonio fu dunque diviso quasi completamente fra la Francia e l'Inghilterra, senza dire poi che questi due Paesi, con il mandato per la Palestina, per la Mesopotamia e per la Siria si sono assicurati un altro ingente patrimonio coloniale.

Di fronte a questo ricco bottino, all'Italia non rimaneva che far valere l'articolo 13 del Patto di Londra, che purtroppo però è redatto in una forma molto vaga e imprecisa.

Dice l'articolo 13 del Patto di Londra: « In caso di estensione dei possessi coloniali francesi e inglesi a spese della Germania, la Francia e la Gran Brettagna riconoscono in massima all'Italia il diritto di esigere dei compensi mediante l'estensione dei suoi possessi in Eritrea, in Somalia, in Libia e nei territori coloniali vicini alle colonie francesi e inglesi ».

Ora, le conversazioni fra gli alleati si iniziarono fino dal maggio 1919: proseguirono avanti stentatamente per vari motivi; ma, può dirci il ministro qualche cosa circa lo stato attuale della questione?

Non vi è dubbio che, senza il Giubaland, non si risolvono il problema agrario e quello portuale del Benadir Meridionale.

Dire, come si legge in qualche pubblicazione di carattere ufficiale, che Mogadiscio e Brava hanno buoni ancoraggi per i piroscafi, mi pare che sia un eccedere. Il pontile di legno a Mogadiscio è tutt'ora nelle condizioni in cui io lo vidi nove anni fa; e i capitali spesi a Brava per la costruzione del porto, credo siano in gran parte perduti.

Kisimaio potrà essere un discreto porto per la nostra Somalia. La Somalia italiana ha già sviluppato un commercio di qualche rilievo per le vie di mare; e questo commercio dovrà naturalmente accrescersi quando le bonifiche in corso avranno avuto pieno svolgimento, ed altre se ne saranno iniziate.

Allora sarà possibile di esplicare vantaggiosamente – specie nelle zone più prossime ai due grandi fiumi – una vasta opera di produzione, con le culture del cotone, del sesamo, del tabacco, della canna da zucchero. Certo, occorrono vasti capitali e una buona organizzazione tecnica. Quanto alla mano d'opera, quella indigena si è già dimostrata buonissima, anche perchè acclimatata.

Ma, in genere, la Somalia ha clima ottimo, non eccessivamente caldo, perchè temperato dai monsoni e dalle pioggie. Vi si potrebbe indirizzare qualche corrente emigratoria, allettando con concessioni di terre esenti da canone anche modesti coltivatori.

La più cospicua delle industrie locali rimane pur sempre l'allevamento del bestiame, favorito da rigogliosi pascoli spontanei e dall'esistenza di imponenti mandre di ovini, di bovini e di camelli.

Ha pensato il Governo allo sfruttamento razionale di tanta ricchezza? È possibile col miglioramento degli attuali servizi di navigazione attingere da quella lontana colonia il rifornimento di carni per la madre Patria e dare più largo impulso ai tentativi di una industria conciaria iniziata a Brava da solerti nostri connazionali?

Mogadiscio, Merca, Brava, sono già centri di attivi commerci. Ed io ritengo che l'attività commerciale italiana, congiunta alla agricoltura, potrà trovare in Somalia, se indirizzata bene e incoraggiata dal Governo, condizioni favorevoli di sviluppo e di espansione.

Per l'Eritrea, il problema attuale di preponderante importanza è quello della ricostruzione di Massaua e del suo porto.

Io non ripeterò quello che in altra occasione ebbi qui a dire. Tutta la vita, tutto lo sviluppo commerciale dell'Eritrea s'impernia su Massaua. Già da tempo l'incremento dei porti rivali di Porto Sudan e di Gibuti, ha tolto a Massaua gran parte del suo naturale retroterra.

Oggi, se si dovesse ritardare ancora di provvedere, vi è pericolo che anche la modesta clientela rimasta a Massaua vada dispersa e che cominci per l'Eritrea quel periodo di profonda depressione e di pernicioso ristagno che ha condotto altre colonie, anche più ricche e floride della nostra, incontro a gravissime crisi.

Non questo certamente era il disegno degli uomini che portando l'Italia sulle sponde del Mar Rosso, avevano pensato di fare di Massaua il grande emporio di tutta questa parte dell'Oriente Africano.

Nè un tale disegno è utopia, sol che ci si decidesse a investire in Massaua una parte soltanto dei capitali che altri, con larghezza di idee e con perfetta comprensione delle necessità, hanno impiegato per la costruzione di porti, che non potrebbero reggere alla concorrenza della nostra base marittima.

Io raccomando, sopratutto, che si organizzi il credito agli indigeni per la ricostruzione delle loro case, dei loro magazzini, dei loro fondachi. Le aree fabbricabili in Massaua, data la ristrettezza della zona abitata, hanno un cospicuo valore. Perciò non dovrebbe essere difficile garantire i capitali mutuati. E così i pochi fondi disponibili e i nuovi stanziamenti che il ministro ha ottenuto recentemente per Massaua dal ministro delle finanze, potranno essere tutti assegnati al porto, al suo attrezzamento e alla ricostruzione dei magazzeni e dei *docks*.

Con la questione del porto è connesso il problema ferroviario. Anche su questo punto il Governo deve avere una precisa visione del futuro. Si sa che la più grande valorizzazione di un territorio è sempre data dalle comunicazioni ferroviarie. È questo un principio che in Africa, per la particolare difficoltà e l'alto costo dei trasporti, ha trovato mirabile conferma.

Se si ha fiducia nelle grandi energie e nelle immense riserve del vasto impero etiopico, se si ritiene che tutte queste contrade già fiorenti un tempo; nel prosperare della civiltà axumita, torneranno certamente alla antica ricchezza, è necessario apprestare fin d'ora alla nostra colonia del Mar Rosso i mezzi occorrenti per accentrare lo sfruttamento di un così meraviglioso campo d'azione e avviarla decisamente alla prosperità cui è chiamata.

Si tratta di uno sviluppo lento che richiederà diecine di anni. Ma è necessario prevedere e prevenire.

Appunto per questo, l'ultimo termine della ferrovia, che da Massaua sale sino ad Asmara ed a Cheren non può essere che Gondar, mentre il ministro ha informato giorni fa il Senato che i fondi oggi disponibili non permettono neppure di raggiungere Agordat. Ogni altra soluzione che non mirasse alla fertile regione dello Tsana sarebbe monca ed inutile. Anche in questo campo l'opera degli inglesi e dei francesi dovrebbe essere per noi di esempio.

Solo in tal modo si fa opera vera ed efficace di colonizzazione e non si compromette l'avvenire.

Se si ha riguardo all'opera svolta con tanta solerzia e tanto amore dai nostri funzionari nella nostra più antica colonia, non si può non compiacersi dei risultati ottenuti con mezzi quasi irrisori e nella profonda sfiducia della pubblica opinione della madre Patria.

Giacchè è bene tenere presente che mai nel passato il problema di valorizzazione della Colonia Eritrea venne affrontato con mezzi adeguati. Ciò nonostante, l'abilità, il prestigio, la fermezza di quei primi pionieri riuscirono a pacificare il paese in tempi particolarmente difficili, a diffondere la nostra lingua – che oggi nella colonia è quasi universalmente parlata –, a migliorare le condizioni di vita degli indigeni, a infondere in

tutti i cuori l'amore e l'ammirazione per l'Italia! Opera vasta e duratura, che dimostra nel nostro popolo un particolare genio colonizzatore, dal più umile funzionario e soldato al modesto ed eroico missionario. Il lavoro che rimane da compiere ancora è lungo, aspro, difficile. Ma chi ha assistito passo passo alla dura lotta di tutti i giorni in quei lontani lembi della patria, nutre la più alta e sincera fiducia nell'avvenire della colonizzazione italiana.

Io raccomando in particolar modo al Governo dell'Eritrea di stimolare l'afflusso della mano d'opera indigena. L'elemento uomo è il primo indispensabile fattore di ricchezza.

L'Eritrea è luogo il passaggio, anzi l'ultima tappa dei pellegrini mussulmani verso la Mecca, sia di quelli che provengono dal basso piano e dal basso Sudan, sia di quelli che vengano dalle terre al di là del Mar Rosso. Si curi questo transito di fedeli, apprestando caravanseragli e luoghi di riposo. Molti dei pellegrini dell'interno finiranno col restare nelle nostre terre e ne accresceranno il rendimento e il valore.

Le colonie tacrure di Carcabat non devono costituire che il primo inizio di una tale politica.

Unito al problema demografico è il problema fondiario. È ormai compreso da tutti in Eritrea, che occorre, sia pur lentamente e con le dovute cautele, sciogliere la proprietà indivisa delle tribù dei villaggi e lentamente instaurare la proprietà individuale. Solo allora le culture rifioriranno e alla scarsa produzione indigena attuale si sostituirà una cultura maggiormente intensiva ed adeguata ai bisogni.

Qualche esperimento fu già fatto nelle terre dell'alto Barca ed incontrò il pieno favore degli elementi indigeni.

Ed infine occorre dal Governo dell'Eritrea una cura tutta speciale della massima ricchezza del paese: il capitale armentizio. È questa una ricchezza che oggi ben poco produce.

Noi molto attendiamo dall'Istituto Siero-Vaccinogeno di Asmara, a condizione che si migliori e si estenda la sua opera in modo da essere in grado di tutelare validamente la ricchezza zootecnica dell'Eritrea. Occorre estirpare il gulhai, migliorare i pascoli, aumentare le mandrie di cammelli, così necessari ai trasporti, creare sufficienti abbeverate, fare, in una parola, di questa ricchezza una fonte copiosa di prosperità e di benessere. Dilungarsi ancora su questo programma è superfluo.

Il Governo Centrale che indovinò certamente nella scelta del commendator Gasparini a nuovo Governatore dell'Eritrea, ben lo conosce. Confidiamo quindi nell'avvenire.

Ho accennato, onorevole ministro, soltanto alla Somalia e all'Eritrea, cioè alle due colonie che ho avuto il bene di visitare svolgendovi in altri tempi, sebbene per breve periodo, opera modesta di funzionario. Sono le due colonie che più a lungo hanno beneficiato di un periodo di tranquillità, ma che aspettano nuove cure e più proficuo impulso dal Governo centrale.

Delle due colonie libiche non intendo parlare oggi. Mi basta rilevare che dal più recente bollettino di informazioni economiche, del marzo-aprile 1923, pubblicato dal Ministero delle colonie, ho tratto confortevoli elementi sulla ripresa di attività commerciale industriale ed agricola della Tripolitania e della Cirenaica.

Ristabilita la nostra autorità e assicurata finalmente la pace, le popolazioni dell'interno e quelle della costa attendono ora alacremente alla ripresa delle vecchie e nuove attività economiche e a più feconda iniziativa.

Con lodevole solerzia il Governo della Tripolitania ha istituito a Kano un Consolato per studiare la ripresa delle relazioni commerciali con la Nigeria e col Sudan, gravitanti ora, in seguito alla ferrovia Kano-Lagos nella Nigeria inglese verso altri sbocchi e altri centri di transito.

Ma si proceda alacremente nei lavori di drenaggio del porto di Tripoli e vengano ripristinate regolari linee di navigazione con i porti della Tunisia e con quelli della madre-patria.

In Cirenaica, occorre dare impulso alla industria e al commercio, già fiorenti, delle spugne, ed alla esportazione del bestiame, specialmente ovino, che potrebbe raggiungere anche i 100 mila capi annui.

È tutto un programma di lavoro insomma, che deve essere attuato con una esatta comprensione dei problemi coloniali e con una politica accorta e capace nei risultati di compensare i gravi sacrifici della madre-patria. Ed io confido che l'onorevole ministro, che ha già dato prova di saper comprendere l'importanza dei problemi coloniali, con una politica accorta e vigile, saprà portare a buon punto l'impresa così ardua ed importante. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di rispondere l'onorevole ministro delle colonie.

FEDERZONI, *ministro delle colonie*. Onorevoli colleghi, il Governo ha accettato molto volentieri la discussione delle interpellanze di argomento coloniale, se essa gli può offrire l'occasione di illustrare dinanzi alla Camera il significato e la portata degli avvenimenti che nelle colonie si sono svolti dall'ottobre ad oggi. Esso non tiene che intorno alla colonie si faccia il silenzio! L'onorevole Di Fausto si è occupato in modo particolare delle due colonie dell'Africa Orientale, sulle quali è molto opportuno che si richiami la particolare attenzione del Parlamento e della opinione pubblica. Esse sono le colonie, che di solito offrono minor materia alla cronaca dei giornali, ma non è detto per ciò che meritino meno l'attenta e amorosa sollecitudine del Governo e del Parlamento.

Tale sollecitudine esse hanno avuto intera e costante da noi, fin dal primo giorno della nostra assunzione al Governo.

L'onorevole Di Fausto ha accennato, in principio del suo discorso, a uno spunto molto melanconico: la scarsa disponibilità di fondi, coi quali noi dobbiamo esplicare un'opera così vasta, grave e ponderosa.

Anche il bilancio delle Colonie, come la Camera sa, ha dovuto fare i necessari sacrificî alle esigenze supreme del pubblico erario in quest'ora di raccoglimento.

Sono stati decurtati al nostro bilancio 14 milioni, cifra molto cospicua se si tien conto, appunto, della vastità dell'opera nostra e della relativa ristrettezza delle risorse a noi già assegnate.

Ma, ad ogni modo, noi abbiamo cercato e cerchiamo di sopperire con la oculata e prudente erogazione dei fondi alla scarsità dei fondi stessi.

Per quel che riguarda la Somalia, posso dare assicurazione categorica all'onorevole Di Fausto che il Governo intende promuovere, con ogni possibile appoggio, tutte quante le iniziative di valorizzazione agraria e industriale della Colonia stessa, senza eccezioni, purchè meritino, per la loro serietà, di essere benevolmente considerate.

E, mentre la impresa veramente magnifica ed esemplare di S. A. Reale il Duca degli Abruzzi, che costituisce una delle più grandiose iniziative che si possano oggi vantare da parte di qualsiasi potenza coloniale, avrà in un tempo vicino, per l'afflusso spontaneo e fiducioso delle energie finanziarie del paese, quel maggiore sviluppo che tutti le desideriamo, altre imprese, sia pure di limiti e di finalità più ristrette, potranno sorgere e prosperare con la certezza di poter raggiungere proporzionati beneficî per sè e per la nostra colonia dell'Oceano Indiano.

L'onorevole Di Fausto ha accennato alla questione del Giubaland. Io debbo subito opporre al suo accenno una doverosa eccezione di incompetenza. Non tocca al ministro delle colonie, che ha un ambito molto preciso e limitato di attribuzioni, fare dichiarazioni in merito a un delicato problema di politica internazionale.

Ad ogni modo posso assicurare, senza venir meno ad alcuna doverosa discrezione, che il Governo del Re ha sempre tenuto presente questo importantissimo problema e si augura di potere realizzare finalmente quel modesto compenso che l'opinione pubblica italiana attende in base ai patti sanciti e da parte nostra lealmente ed interamente adempiuti. (*Approvazioni*).

Passo alla Colonia Eritrea, per la quale io non vorrò tediare la Camera ripetendo letteralmente le dichiarazioni che ebbi l'onore di fare alcuni giorni sono con l'opportuna ampiezza nell'altro ramo del Parlamento; ma sommariamente dirò soltanto all'onorevole Di Fausto ed alla Camera che il problema, da lui giustamente definito preminente ed essenziale, della ricostruzione di Massaua e della rivalutazione del suo porto, è avviato alla desiderata soluzione. I 5 milioni di stanziamento straordinario che, dopo i due terribili terremoti dell'estate 1921 dai quali la città fu interamente distrutta, furono concessi dal Governo del tempo, furono impiegati quasi esclusivamente nella riparazione dei pubblici edifici. Con un decreto del gennaio io potei ottenere dall'avarizia, di solito inesorabile, del collega del tesoro una ulteriore erogazione di altri 5 milioni; ma sono lieto di poter annunziare alla Camera che, d'accordo col nuovo governatore dell'Eritrea, sono state stabilite le linee di un piano organico tecnico e finanziario per il quale non è temerario annunziare oggi da questo banco che, senza sensibile aggravio per il bilancio dello Stato, il grande e già fiorente emporio del Mar Rosso potrà, in un tempo assai breve, essere ricondotto alla sua efficienza commerciale e la sventurata città potrà risorgere dalle sue rovine.

Quanto al problema ferroviario, credo di non dover rinnovare se non di volo la dimostrazione tutt'altro che allegra degli ostacoli, per il momento almeno, insormontabili che ci impongono oggi le ristrettezze del bilancio, dato il forte aumento dei materiali e della mano d'opera.

Posso soltanto assicurare l'onorevole Di Fausto che il Governo centrale ha dato istruzioni al nuovo Governatore della colonia di affrontare senz'altro la soluzione di un problema connesso a quello ferroviario, cioè il problema dello sviluppo delle vie camionabili, cosicchè queste possano in qualche modo integrare la efficienza del resto assai limitata, per gli errori iniziali di costruzione che l'onorevole Di Fausto certo conosce, della ferrovia Massaua-Ghinda-Asmara Cheren. Ma nel frattempo il Governo centrale sarà ben lieto di poter sfruttare e coordinare quelle volonterose e ardite forze capitalistiche che vorranno prestare il loro appoggio e il loro concorso allo sviluppo della nostra penetrazione economica nell'Abissinia.

Non è inutile ripetere alla Camera che il Governo centrale si è preoccupato in modo costante e serio della situazione dell'Eritrea che noi abbiamo trovata alla fine di ottobre 1922 in una profonda e tormentosa crisi di disagio materiale e spirituale.

A tale scopo il Governo nazionale, rompendo una triste tradizione di disinteressamento visibile che perdurava da 38 anni, provvedeva a mandare nell'Eritrea, primogenita delle nostre colonie, fedele, devota, operosa, pronta a tutti i più nobili ed eroici sacrifici, splendidamente consapevole della bellezza e del valore della sua fedeltà, un rappresentante del Governo stesso, il mio valente collaboratore; e, per dare attestazione solenne dell'interessamento del nuovo Governo nel confronto di quella Colonia, e per acquisire una indagine precisa e sicura sui bisogni, le aspirazioni e le risorse della Colonia medesima.

L'onorevole sottosegretario, mio collaboratore, assolse la missione affidatagli in modo che non qualificherò per non offendere la sua modestia, e in base alle risultanze e alle proposte da lui raccolte, fu appunto iniziata l'attuazione di un piano organico per il riordinamento e la rivalutazione dell'intera Colonia. L'esecuzione di tale piano, in seguito alla volontaria domanda di esonero presentata dal benemerito Governatore marchese Cerrina Ferroni, a cui mi è grato mandare di qui una parola di elogio, per i lunghi servizi resi all'Amministrazione coloniale, fu affidata a un giovane funzionario, esperto e valoroso che, senza dubbio, saprà ottenere i risultati che noi tutti ci auguriamo.

Io riprendo un accenno dell'onorevole Di Fausto, col dire che il problema dell'intensificazione dei nostri rapporti con l'Etiopia è in cima a tutti i nostri pensieri, in quantochè noi affermiamo essere interesse fondamentale dell'Italia il mantenimento rigoroso della integrità territoriale dell'Impero Etiopico per la ripresa e lo sviluppo delle pacifiche relazioni commerciali con esso.

Vengo ora all'onorevole Amendola, il quale in sostanza ha svolto in questa sede un suo fatto personale che merita naturalmente una precisa e leale risposta.

Ma egli si è intrattenuto particolarmente e minutamente degli avvenimenti svoltisi nel tempo durante il quale reggeva il dicastero delle Colonie. Si potrebbe dire che egli ha svolto sopra tutto un antefatto personale. Dovrei dunque dare soltanto delle delucidazioni retrospettive su quegli avvenimenti.

Ritengo invece metta conto informare ordinatamente la Camera sopratutto degli avvenimenti che si sono svolti da quando ha assunto il potere il presente Gabinetto.

Così le osservazioni che io potrò esporre a proposito delle cose dette dall'onorevole Amendola acquisteranno il più esatto rilievo e nello stesso tempo questa Assemblea potrà essere messa a conoscenza di fatti importanti dei quali fino ad oggi è mancata la opportunità di investirla.

L'estate del 1922 era trascorsa in Tripolitania in una relativa tranquillità, turbata soltanto dal tentativo di controffensiva lanciata dai ribelli in direzione di Sidi Saià e infrenata per il contegno brillantissimo delle nostre truppe, e anche da alcune scorrerie di bande armate nella Gefara e nel Gebel fino in prossimità dei nostri presidii e ai margini del territorio rioccupato dalle popolazioni.

Tali episodi dimostravano la irreducibile ostilità dei ribelli, confortata dalla presenza a Misurata città, col titolo di « Naib el Emir », del vecchio senussita Abdul Aziz el Isaui, istigatore della rivolta per conto dello stesso Gran Senusso o per lo meno degli elementi più accesi dell' « entourage » di questo.

Col sopraggiungere dell'autunno si ritiene quindi opportuno di rioccupare il Gebel di Jeffren di popolazione mista arabo-berbera, sia per ricondurvi, come già altrove, i berberi tenuti ancora lontani dalle loro sedi, sia per evitare le frequenti incursioni, razzie e molestie dei ribelli nella sottostante Gefara. Anche questa operazione fu ottimamente condotta a termine il 30 ottobre 1922. Se mai si fosse pensato da taluno che fosse possibile arrestare le operazioni in Tripolitania alla conquista del Gebel occidentale

dal confine tunisino a Jeffren, cercando un raccordo di occupazione liminare tra queste alture, Azizia e Tagiura sul mare, per proteggere così la Gefara occidentale rioccupata, la concezione sarebbe stata un duplice errore, errore politico, errore militare.

Un errore politico, perchè i ribelli avrebbero considerato il nostro arresto come una implicita confessione di impotenza, ciò che li avrebbe indotti a persistere nel loro atteggiamento di rivolta.

Sarebbe stato un errore militare, perchè avrebbe consentito ai ribelli di rimanere nei fertili e dominanti territori di Garian e Tarhuna in prossimità immediata dei territori utilizzabili della pianura, e questi avrebbe lasciati unicamente sotto la debole protezione di un lungo fianco esposto alle offese nemiche e di dubbia efficacia difensiva.

D'altra parte condizioni analoghe si sarebbero incontrate in qualsivoglia punto su cui si fossero volute arrestare le nostre operazioni, finchè non si fossero raggiunti con queste i limiti efficaci – dal punto di vista economico, dal punto di vista demografico, e dal punto di vista militare – della nostra occupazione.

Le operazioni militari in Tripolitania, insomma, una volta iniziate, non potevano non essere condotte a fondo e portate alla loro logica conclusione. E a tal uopo la misura politica e militare più saggia era quella di agire rapidamente e senza lasciar tregua all'avversario. Questo facilmente intuì e questo potè fare il Governo attuale.

Due settimane appena erano trascorse dall'avvenuta occupazione del Gebel di Jeffren e dall'avvento del fascismo al potere, che già le nostre truppe conquistavano di slancio tutto il massiccio del Garian.

Contemporaneamente era allontanato da Bengasi il nuovo governatore della Cirenaica.

Mi dispiace di dover intrattenere la Camera su questo argomento, certamente doloroso e delicato, ma è pur vero che quello fu atto di netto e importante significato politico, di cui è necessario tener conto per la valutazione precisa dell'indirizzo da noi seguìto in Libia, e per poter quindi pronunziare un giudizio consapevole intorno alla nostra azione.

Quel funzionario, per l'opera da lui svolta durante la sua breve permanenza a Bengasi, era giustamente ritenuto l'esponente più autentico di una politica di condiscendenze e di transazioni ad ogni costo con la Senussia.

Era il funzionario che aveva avuto così poco l'intuito dello spirito della nuova situazione creatasi nel nostro paese, che, otto giorni dopo l'insediamento del nuovo Ministero, obbedendo ad istruzioni date non certamente da me, aveva pagato una forte somma pretesa dal Senusso in base a quegli accordi a cui lo stesso Senusso era sfacciatamente inadempiente.

E tale pagamento di oltre due milioni e mezzo, come dicevo, aveva effettuato senza neppure interpellarmi.

Dopo l'allontanamento di lui, cominciò a delinearsi in Cirenaica una situazione diversa. Ad una lettera che il Senusso aveva indirizzato al ministro delle colonie, invitandolo a far cessare le ostilità in Tripolitania, col richiamarsi a non so quali vantati precedenti, il nuovo reggente del Governo di Bengasi ebbe incarico da me di rispondere invitando categoricamente l'Emiro a disinteressarsi di quello che non lo riguardava, e richiamandolo perentoriamente ad una sincera esecuzione degli accordi. Per tutta risposta il Senusso abbandonava la Cirenaica per stabilirsi in Egitto senza il dovuto preavviso al Governo, invocando ancora una volta pretesti di malattia e affidando la sua rappresentanza al fratello Sidi Redà.

Il Governo centrale esonerava allora dalla carica di consigliere del Governo di Bengasi quell'Omar Mansur Chechia che era stato fino allora considerato come un elemento indispensabile della nostra politica in Cirenaica, e che forse a questo titolo aveva ricevuto lautissimi compensi, mentre trescava con la parte contraria e si sforzava di moltiplicare artificialmente i dissidi fra noi e la Senussia per aggiudicarsi il merito dei successivi accomodamenti, sempre onerosi per noi e sempre proficui per l'altra parte e sopratutto per l'astuto intermediario.

Poche settimane dopo veniva destinato alla Colonia un nuovo governatore nella persona del generale Bongiovanni, uomo di provata esperienza coloniale, di maturo senno politico, e di chiare doti militari.

Frattanto, considerato il disorientamento e la disorganizzazione prodottisi nel campo dei ribelli in Tripolitania in seguito alla nostra occupazione del massiccio del Garian, e compiuti i necessari apprestamenti militari, le nostre brave truppe della Tripolitania muovevano decisamente all'attacco del massiccio di Tarhuna, rocca forte dei ribelli, sede di Ahmed Mraied, comandante supremo delle forze ribelli e capo del cosiddetto Comitato delle riforme ».

La vittoriosa operazione di Tarhuna si concluse nella prima decade di febbraio con l'occupazione definitiva di quell'ampio, fertile massiccio e con la rotta sanguinosa dei ribelli, battuti in una dozzina di aspri e gloriosi combattimenti dalle nostre brave truppe.

In mezzo al bottino i nostri bravi soldati rinvenivano un prezioso documento: una lettera autografa del Gran Senusso Sidi Idriss, indirizzata a Ahmed Mraied, con cui l'Emiro Idriss annunziava di avere accettato l'offerta, fattagli dai rappresentanti dei ribelli tripolitani, del duplice emirato per la Tripolitania e per la Cirenaica, e delegava Mraied a rappresentarlo nella prima colonia e a continuarvi la guerra contro l'Italia, mentre prometteva ai fratelli della Tripolitania tutto l'appoggio morale e materiale della confraternità.

Era la prova inoppugnabile, che del resto si aggiungeva alle molte già precedentemente note, della malafede senussita spinta fino al tradimento. Era nello stesso tempo il documento più chiaro di quella inscindibile connessione che esiste nei fatti tra la situazione dell'una e quella dell'altra colonia, connessione di fronte a cui ogni precedente tentativo di tenere a bada coi temporeggiamenti e le blandizie i senussiti in Cirenaica, mentre si pretendeva di agire energicamente contro i ribelli in Tripolitania, risultava, come noi avevamo facilmente compreso, un artifizio assurdo e pericoloso. (*Approvazioni a destra*).

Mentre le nostre truppe spazzavano dagli ultimi nuclei ribelli la regione litoranea orientale di Sliten e di Misurata, dal massiccio di Tarhuna fino alle prode occidentali della grande Sirte, il nuovo governatore della Cirenaica, dopo pochi giorni sbarcato a Bengasi, aveva campo di constatarvi anche egli le gravi inadempienze della Senussia ai patti convenuti e gli atti dell'Emiro Idris in flagrante contrasto con lo spirito e con la lettera dei patti stessi.

L'onorevole Amendola ha vantato il valore e l'utilità di quegli accordi. Io non parlo del *modus vivendi* del 1917, che fu certamente un provvedimento saggio, in quanto assicurò alla Cirenaica una qualsiasi tranquillità nel tempo in cui la madre Patria doveva rivolgere tutta la sua attenzione e tendere tutta la sua volontà all'obbiettivo della vittoria nelle fronti europee. Il Trattato di Regima senza dubbio potè pure rappresentare, in astratto, anche qualche lato non trascurabile di benefizio per il nostro Paese; ma perchè quel benefizio fosse stato veramente concreto, il Trattato di Regima avrebbe dovuto essere osservato e applicato interamente o da entrambe le parti, mentre sta di fatto che l'Italia lo adempì fino alla più letterale e scrupolosa fedeltà in ogni onere che esso trattato le imputava; mentre dall'altra parte si trascurò, con ostruzionistica capziosa malafede, l'applicazione del trattato stesso.

Se noi potemmo ottenere dei vantaggi reali, in Cirenaica, durante gli anni immediatamente susseguenti alla guerra di conquista, in ordine all'assetto dei nostri rapporti con quelle popolazioni; se noi potemmo guadagnarci la fiducia, il rispetto e l'affetto di esse, in misura ben superiore a quella che determinava il molto moderato e limitato ottimismo dei miei predecessori, dovemmo quel risultato, se mai, alla esecuzione della legge fondamentale, la quale precisamente valse a svincolare gran parte delle popolazioni dalla soggezione ai vecchi feudatarî locali e ad avviarle senz'altro a fruire della civiltà, della legge e del lavoro, portati nella colonia dall'Italia. Ma vediamo ora le principali tra le gravissime inadempienze rilevate dal governatore Bongiovanni in confronto della Senussia.

Egli constatava anzi tutto che l'Emiro si faceva chiamare Maestà, assumendo titolo e rango di vero e proprio sovrano nella regione; che aveva designato suo fratello a succedergli in qualità di erede dell'emirato; constatava che non aveva adempiuto all'obbligo di innalzare la bandiera italiana ai confini e nelle località costiere, mentre faceva inalberare le sue insegne sui campi misti, nonchè sulle località costiere del Sud Bengasino e sui campi armati senussiti abusivi.

A questo proposito forse non è inutile che io ricordi alla Camera, che già ne è stata informata, che il trattato di Regima contemplava l'obbligo da parte del Senusso di provvedere, nel termine di otto mesi dopo la pattuizione di quel trattato, allo scioglimento dei suoi campi armati, da esso costituiti per crearsi un suo piccolo esercito e garantirsi, in quella forma, l'effettivo condominio, che egli aveva esteso alla regione dell'Altipiano.

Questa essenziale clausola del trattato di Regima non fu mantenuta. Nella successiva convenzione di Bu Mariam essa portò ad una specie di transazione, in questo senso: che fu riconosciuta, in via transitoria, al Senusso la facoltà di istituire, d'accordo con noi, un certo numero di campi misti, formati cioè da « Moafdia » (armati senussiti) e da elementi militari nostri.

Ma questi campi misti dovevano essere sciolti anch'essi, inquantochè il trattato di Regima assegnava all'Italia, esclusivamente, l'effettivo dominio dell'Altipiano cirenaico, mentre attribuiva al Senusso soltanto l'amministrazione delle grandi oasi sahariane, di Gialo, Augila, Cufra e Giarabub, concedendogli inoltre, come misura di tolleranza, il diritto di risiedere normalmente nella località costiera di Agedabia.

Orbene, come ho detto, non solo i campi misti non erano stati sciolti, ma si erano istituiti posti esclusivamente senussiti, nominati turchescamente Karakol, in palese gravissima violazione dei patti. Così il Senusso non aveva provveduto ad eliminare qualsiasi altra organizzazione politica, amministrativa, militare, secondo i termini del trattato di Regima.

Constatava il generale Bongiovanni che il Gran Senusso manteneva oltre 2000 uomini sotto le armi, invece dei 1000, per grande bontà dell'Italia consentitigli per servizio di ordine e di sicurezza delle oasi interne.

Constatava il governatore che i posti armati senussiti riscuotevano tasse e pedaggi abusivi e vessatori sulle popolazioni e sulle carovane; che la Senussia ostacolava con tutti i mezzi, anzichè favorirla, come sarebbe stata impegnata, l'organizzazione delle popolazioni secondo la legge fondamentale; e che l'ostilità dei senussiti aveva costretto a sospendere la costruzione della ferrovia, intralciato la esecuzione dei lavori stradali, e provocato la interruzione delle linee telegrafiche e telefoniche.

Nessuno dei funzionari e dei militari senussiti dei campi era stato licenziato, sebbene il precedente governatore di Bengasi avesse oltre tutto liquidato all'Emiro anche i 2,000,000 promessi come compenso *à forfait* per tali funzionari e per il loro licenziamento. Constatava che nell'estate dell'anno scorso l'Emiro Idris aveva convocato ad Agedabia tutti i capi della Cirenaica per avere la loro solidarietà a quella che egli osava definire la « difesa occidentale », e che non era altro se non la sua palese aspirazione a riunire sotto un unico emirato, il proprio, anche la Tripolitania, oltre la Cirenaica.

Constatava il governatore che il Senusso continuava ad ospitare ad Agedabia, e nei pressi immediati della sua sede, la missione dei ribelli tripolini, venuta per provocare il suo intervento diretto ed armato nelle cose della Tripolitania e che elementi senussiti avevano organizzato ed effettuato il brigantaggio con i numerosi e dolorosi episodi che culminarono nell'efferrato eccidio di El Bejada dello scorso settembre e nell'incendio delle baracche della nostra missione militare di Zuetina.

Di fronte a questa lunga serie di inadempienze e di atti propriamente ed apertamente ostili della Senussia nei nostri riguardi, serie di fatti che trovava la sua sintesi e la sua spiegazione nella lettera autografa rinvenuta a Tarhuna, il nuovo Governatore della Cirenaica poteva constatare, anche da parte nostra, come dissi, la perfetta, scrupolosa, leale osservanza ed applicazione di tutti i patti, osservanza ed applicazione che era stata spinta sino a versare nelle mani di quella Senussia stessa, che così sfacciatamente ci ostacolava e ci tradiva, la somma complessiva di ben 8 milioni di lire. Di fronte a tale constatazione, e al fatto che le forze trovate disponibili in Colonia erano giudicate sufficienti ad affrontare qualsivoglia prevedibile situazione, il governatore di Bengasi, dopo avere invitato invano l'Emiro a ritornare in Cirenaica e ad abboccarsi con lui, intimava al rappresentante di lui lo scioglimento dei campi misti e dei posti armati senussiti abusivi.

Non avendone ottenuto che risposte evasive, la mattina del 6 marzo procedeva con la forza allo scioglimento dei campi e posti suddetti ed alla cattura della quasi totalità degli armati senussiti che li componevano.

Tuttavia, nell'intento di evitare un inutile spargimento di sangue, e nella superstite speranza di indurre la Senussia a più miti consigli, in una lettera scritta subito dopo al rappresentante del Senusso in Cirenaica, il Governatore gli chiariva la necessità nella quale si era trovato di usare mezzi coercitivi, e gli rinnovava caldamente l'invito di non ostacolare più oltre il Governo nella sua opera di pacificazione e di organizzazione legale della Colonia. La Senussia rispondeva costringendo con le armi parecchi attendamenti di gente a noi fedele a spostarsi verso sud per sottrarsi all'influenza dei funzionari governativi. Rispondeva costituendo nuovi campi armati, tentando di trascinare le popolazioni beduine alla ribellione aperta, arrestando e deportando nelle oasi lontane due deputati inermi del Parlamento Cirenaico che si erano recati ad Agedabia per farvi intendere le giuste proteste delle popolazioni coartate.

Una volta ancora si imponeva al Governo la necessità di ricorrere alla forza per la salvaguardia dei diritti sovrani dello Stato e per la doverosa protezione delle

popolazioni, onde, sul finire del marzo scorso, le truppe marciarono su Carcura e Sceleidima, batterono e dispersero nella prima decade di aprile alcuni campi armati senussiti; e il 21 aprile, dopo un combattimento su larga fronte in vista di Agedabia, occupavano quella località, sede fino allora tollerata dell'Emiro.

Pur durante queste operazioni, due volte ancora il Governatore della Cirenaica aveva diretto invano al rappresentante del Senusso sue lettere per rappresentargli la gravità delle responsabilità politiche e morali che il rappresentante stesso si assumeva, e per indurlo ad accordi.

E qui mi si consenta di citare le chiare parole che lo stesso generale Bongiovanni rivolgeva il primo del passato mese con un suo proclama alle popolazioni della Cirenaica.

« Il Governo – egli diceva – aveva concluso con la Senussia accordi per lei assai vantaggiosi, nell'intento di averla alleata nell'opera di pacificazione e di civile organizzazione del paese.

« Invece, la Senussia, ed essa soltanto, è stata causa di ogni sorta di disordini: dal brigantaggio alla ribellione armata.

« La Confraternita si era impegnata a coadiuvare il Governo nell'applicazione della legge fondamentale; e per contro l'ha ostacolata con ogni mezzo, dimostrando così come fosse suo interesse di mantenere le popolazioni nella schiavitù e nell'ignoranza. Ha tentato di intralciare la costruzione di strade e di altre opere di civiltà. Ha opposto alla sincerità del Governo la doppiezza. Ha ripagato i nostri beneficî con l'ingratitudine. Ha risposto alla fiducia cieca di talune popolazioni portandole alla rovina.

« Mentre il Governo ha scrupolosamente osservato tutti i suoi impegni, anche i più onerosi, la Senussia, una volta assicuratasi i vantaggi sanciti dai patti, si è poi aggrappata ad ogni cavillo per esimersi dai suoi obblighi.

« Per far rispettare i suoi diritti, il Governo ha dovuto far ricorso alla forza; e siccome l'inadempienza di un contraente scioglie l'altro da qualsiasi suo obbligo, così il Governo non si ritiene più legato alla Senussia da alcun vincolo.

« D'ordine del Governo del Regno d'Italia, io proclamo solennemente la decadenza di tutti gli accordi finora conclusi fra l'Italia e la Confraternita dei Senussiti, dal *modus vivendi* di Acroma fino ai patti di Regima e di Bu-Mariam, e con essi di tutti i vantaggi e privilegi concessi ai suoi membri ».

Onorevoli colleghi, un mese e mezzo è trascorso dalla avvenuta occupazione di Agedabia e dalla proclamazione solenne della decadenza di tutti gli accordi.

In queste sei settimane le nostre ardite e valorose truppe della Cirenaica hanno effettuato una ricognizione ad ampio raggio nel territorio del Commissariato di Cirene, ovunque accolte con simpatia e con rispetto.

Si sono spinte ad oltre 40 chilometri a sud-est e a sud-ovest di Agedabia inseguendo nuclei di armati senussiti in fuga; hanno fatto lunghe e proficue ricognizioni nel territorio degli Auaghir meridionali ed orientali, raccogliendo le sottomissioni, disarmando gli attendamenti di atteggiamento dubbio, ristabilendo ovunque il buon ordine e la tranquillità.

Hanno percorso tutto il territorio degli Abid, grandissima tribù sinora non organizzata, occupando stabilmente il capoluogo di Gerdes, e raccogliendo la sottomissione di quella intera tribù, e procedendo a un parziale disarmo e al prelevamento di una grossa taglia in natura.

È stata raccolta ad Antelat, nel Sud Bengasino, la sottomissione piena e compiuta di tutte le forze della cabila dei Fuacher.

Altre sottomissioni si sono avute di notabili che si erano sempre mantenuti diffidenti verso di noi, e perfino di alcuni *achuan* senussiti di grandissima influenza, quali lo Sciaref el Gariani ed altri. Ricognizioni sono state fatte in tutti i territori di Merg e di Derna fino all'estrema Marmarica, e dovunque le nostre colonne hanno ricevuto festosa accoglienza da parte delle popolazioni.

Altre ricognizioni si sono spinte sino ad Uadi Faregh, all'estremo sud della Cirenaica, ad una ottantina di chilometri a sud di Agedabia, trovando quegli estremi pozzi sgombri da ogni traccia di armati senussiti. E non è una settimana che, per la prima volta nella storia della Cirenaica, una nostra autocolonna partita dal punto meridionale della nostra occupazione di Saunno, è giunta fino a 60 chilometri dall'oasi sahariana di Gialo e non ha proseguito oltre, soltanto perchè le sabbie mobili arrestavano la marcia degli automezzi, che noi non abbiamo avuto ancora il tempo di dotare di quei perfezionamenti ultimamente ritrovati allo scopo di assicurare la marcia attraverso le zone sabbiose del deserto.

In poche parole, attualmente il nostro pieno dominio si estende su tutto il fertile altopiano cirenaico dal mare fino ai margini del deserto, e tutte le popolazioni vi atten-

dono ai loro lavori agricoli e pastorizi in perfetta pace e tranquillità, fiduciose nella nostra opera di diretta organizzazione secondo la legge fondamentale, la cui sincera applicazione da ambe le parti ha già dato, essa sì, quei proficui e saldi risultati che oggi più che mai è doveroso riconoscere ed apprezzare.

È dunque stato possibile, onorevoli colleghi, rompere l'incanto, occupare Agedabia e denunziare i patti col Senusso senza che, infine, cascasse il mondo.

Ciò naturalmente non autorizza la opinione di coloro che potessero giudicare troppo semplicisticamente la Senussia come un *bluff* inscenato dai nostri avversari, e valorizzato soltanto dalla nostra troppo lunga ignoranza e debolezza, ma significa che quel tanto di forza reale ed ostile che era rappresentata dalla Senussia non aveva efficacia bastante per resistere allo spirito di cui oggi tutta l'Italia è animata, allo spirito di dignità e di risolutezza di una nazione giovane, vigorosa e numerosa, come è la nostra. (*Bene — Bravo*).

In questi stessi ultimi tempi le nostre agguerrite truppe della Tripolitania hanno effettuato anch'esse ricognizioni di ampio raggio sui margini sud-orientali della nostra vasta occupazione, attaccando, ove occorreva, sbaragliando ed inseguendo i superstiti nuclei armati ribelli, mentre in tutto il restante territorio della colonia si lavora alacremente e pacificamente sotto l'egida delle nostre leggii mentre quel Governo, retto con apprezzata esperienza e saggezza dal senatore Volpi, si adopera energicamente ad una razionale valorizzazione economica del territorio utile, che è ormai tutto da noi occupato e saldamente tenuto.

Non è da escludersi che nell'una o nell'altra delle nostre colonie mediterranee, qua e là, non possa divampare ancora qualche fiamma di rivolta, e non possa prodursi qualche ulteriore tentativo di reazione ai margini delle nostre salde occupazioni, e neppure è da escludersi che si possa esser tratti, in un avvenire più o meno lontano, ad allargare ancora i limiti delle occupazioni attuali.

Ma quello che è certo si è che la tranquillità e l'ordine, nelle due colonie, potranno essere mantenuti con le forze disponibili nelle colonie stesse, forze che non sono superiori a quelle che vi erano impiegate quando noi assumemmo il Governo, quando, cioè, la nostra occupazione si limitava a pochi punti costieri ed a breve tratto di territorio litoraneo.

E veniamo ora al fatto personale dell'onorevole Amendola, che assume il suo esatto significato, come dicevo, appunto dalla esposizione, spero chiara, certamente obiettiva, che ho avuto l'onore di fare or ora alla Camera.

Il 1º marzo usciva, diramato dalla *Stefani*, uno dei soliti comunicati sul Consiglio dei ministri, in cui erano contenuti alcuni di quei rilievi, che hanno fornito motivo alla interpellanza dell'onorevole Amendola.

Naturalmente del contenuto di quel comunicato io rispondo; e non potrei fare diversamente.

Ma ho udito dall'onorevole Amendola che egli si è riferito anche, se ho inteso bene, ad altre pubblicazioni, di giornali ritenuti amici del Governo e di persone che possono ritenersi operanti nell'orbita politica del Governo stesso.

Ora, mentre io rispondo del comunicato, non rispondo delle altre pubblicazioni.

Questo costituirebbe, onorevoli colleghi, un precedente molto pericoloso, che lo stesso onorevole Amendola non può avere l'interesse di sollevare.

La ragione del comunicato del Consiglio dei ministri?

Ma è una ragione politica essenziale; e quel che potè parere al giudizio inevitabilmente unilaterale e appassionato dell'onorevole Amendola un contenuto polemico e soggettivo, era viceversa un motivo sostanziale politico.

La data spiega tutto. Il comunicato è del 1º marzo. Il 26 febbraio le nostre truppe avevano rioccupato Misurata. Lo stesso 1º marzo il governatore Bongiovanni intimava al rappresentante del Senusso lo scioglimento dei campi misti e dei posti senussiti abusivi e la esecuzione integrale degli accordi. Noi avevamo necessità di persuadere i ribelli tripolini, la Senussia, e tutto l'ambiente panislamico dell'avvenuto radicale e irrevocabile mutamento della politica coloniale italiana.

Non si doveva permettere ad alcuno di serbare ancora qualsiasi illusione sulla possibilità di altre tergiversazioni da parte dell'Italia, per la tutela e la realizzazione dei suoi diritti sovrani e dei suoi vitali interessi nell'Africa mediterranea!

Questo scopo fu perfettamente raggiunto. Potrei portar qui gli estratti e le traduzioni della stampa araba d'Egitto e di Siria per dimostrare le ripercussioni grandissime che, in senso per noi molto vantaggioso, quel comunicato ebbe in tutto l'ambiente panislamico.

Senonchè l'onorevole Amendola non si appaga naturalmente di contestare la opportunità diplomatica e formale di quel comunicato, in quanto esso poteva avere per il palato di qualcuno, non so, un po' troppo di sapore nuovo, di sapore fascista: no, non si contenta di questo. Egli contesta naturalmente il merito delle affermazioni, contenute in quel comunicato, e io a ciò tranquillamente vengo.

Dunque, prima di tutto egli dice, e lo ha dimostrato come ha creduto e potuto, con riferimenti a fatti e documenti, che io non potrei qui, se mai, contestargli a mia volta, in concreto, sia perchè essendo ancor oggi investito della responsabilità del potere, mi debbo attenere un po' più, che egli non abbia fatto, alle norme del segreto di ufficio...

AMENDOLA. Non ne sono uscito!

FEDERZONI, *ministro delle colonie*. Comunque, anche le forme hanno una certa importanza in questa materia. Ma non insisto su ciò in quanto non m'interessa la sua autoapologia. Non mi interessa per la semplicissima ragione che si tratta quasi solo di propositi, di proiezioni, se mai, da uno stato di possibilità eventuale verso un avvenire che per forza di cose non si è realizzato o, per meglio dire, è stato realizzato da altri.

Dunque questo in fondo ha un interesse relativo: dovremmo press'a poco fare un processo alle intenzioni e quindi non è il caso, mi pare, di metterci per questa via.

Ma voglio far rilevare all'onorevole Amendola che per il punto che riguarda la limitazione del programma relativo alla nostra azione in Tripolitania, nella esposizione al Consiglio dei ministri, io non feci altro che rispecchiare, sia pure in una forma sommaria e schematica, le dichiarazioni da lui pronunziate in Senato il 18 luglio 1922, nelle quali il caso d'un ulteriore svolgimento della nostra azione oltre i capisaldi della zona berbera del Gebel, di Azizia e Tagiura, è considerato come una eventualità tutta ipotetica e per niente affatto probabile: è una cosa che si potrà fare; e si insiste viceversa accentuatamente, più volte, sulla necessità di proporzionare cautamente ogni sviluppo della azione bellica in Tripolitania alle nostre forze militari.

Ora, onorevole Amendola, una affermazione di questo genere, o ha un valore ovvio, per così dire, degno di monsieur La Palisse, e nessuno può fare a lei il torto di identificarla con monsieur La Palisse, attribuendole la sentenza in verità troppo banale che non si deve fare il passo più lungo della gamba. Ma se quella affermazione aveva, come tutti ritenemmo allora, un significato concreto, reale, voleva dire: signori miei, prima di andare oltre alla occupazione, se mai, di Jefferen, dovremo pensarci molto e molto, perchè abbiamo forze limitate e quindi è probabile che ci dobbiamo fermare dove siamo arrivati o quanto meno dove arriveremo fra breve, e poi, insomma, si vedrà, avrendo i mezzi, se e fino a che punto sarà il caso di proseguire.

Ora io ho dichiarato e ripeto che questo modo di impostare la nostra azione militare e politica in Tripolitania era assolutamente errato, perchè se si temeva che dovesse fermarsi un giorno, non bisognava cominciarla, non muoversi, perchè sulla linea Zanzur-Jeffren-Tagiura assolutamente non era possibile arrestare la nostra azione, senza renderla del tutto vana dal punto di vista politico e militare, ed anche estremamente pericolosa dal punto di vista militare.

Ed aggiungo che nel suo discorso del 18 luglio al Senato l'onorevole Amendola mirava ad una svalutazione, secondo me, assurda di tutto il territorio orientale che in quel tempo attendeva la nostra occupazione; perchè venire a dire che Tarhuna, Sliten e Misurata erano località di scarsa importanza politica ed economica, la permanenza delle quali nel possesso dei ribelli non costituiva una ragione imperativa di preoccupazione per noi, era portare nella discussione un elemento di giudizio influente nel senso di avvalorare la persuasione dell'arresto anzichè quella del progresso successivo della nostra azione.

Su questo non credo sia il caso di aggiungere parola. Ma l'onorevole Amendola ha detto altro. Egli ha voluto ricondurre interamente l'azione di Governo svolta dal Ministero attuale in Cirenaica al concetto che egli stesso ne aveva avuto durante il tempo in cui resse il dicastero delle colonie. Sostanzialmente ha detto: Voi in Cirenaica in fine dei conti avete fatto quel che avrei fatto io, tanto è vero che lo scioglimento dei campi misti si ebbe il 6 marzo e l'occupazione di Misurata era stata il 26 febbraio; quindi avete cominciato ad agire in Cirenaica dopo che era conchiusa l'azione in Tripolitania. Questo è veramente contrario alla verità e per una ragione semplicissima: che l'azione militare in Cirenaica non poteva essere naturalmente una improvvisazione, data la situazione che noi vi avevamo trovata e che ora brevemente mi permetterò di illustrare con fatti e documenti dinanzi alla Camera.

Bisognava predisporre un ambiente totalmente impreparato a quell'azione, verso il nuovo indirizzo dell'opera nostra.

Ora, onorevole Amendola, questa azione cominciò per parte mia fino dal giorno in cui ebbi l'onore di assumere il portafoglio delle colonie; e tanto è vero che i primi atti in cui si concretò il mutamento di direttive di propositi e di criteri della nostra politica in Cirenaica, i primi atti, che ebbero ripercussione enorme nelle popolazioni e presso la Senussia come nella nostra opinione pubblica, furono precisamente il richiamo del governatore Baccari l'11 novembre e l'esonero del consigliere del Governo, del « factotum », di quella specie di divina provvidenza, islamica s'intende, per le cose della Cirenaica, che era rappresentato in quella colonia dal famigerato Omar Pascià.

Bastarono questi due atti per dare il più chiaro segno che era mutata la volontà del Governo e che si tendeva a ben altri obiettivi da quelli che fino a quel momento erano perseguiti; cioè si riteneva non fosse più nè utile, nè conveniente, nè possibile, persistere in quel sistema di esitazioni, di condiscendenze, di temporeggiamenti che si era fino allora seguìto per il presupposto errato, come ora dirò, di rendere maggiormente efficace e libero lo svolgimento della nostra azione in Tripolitania, finchè appunto in Cirenaica le cose continuassero a stare presso a poco quiete.

Ma non stavano quiete per niente. E questo è il punto fondamentale.

L'onorevole Amendola ha negato che in Cirenaica si facesse una politica di conciliazione, o, come io avevo detto nelle mie dichiarazioni al Consiglio di ministri adoperando una formula di cui assumo intera la responsabilità, una politica di abdicazione; invece, secondo me, questo scaturisce nella maniera più chiara e precisa dall'esame, anche sommario, dei fatti che si sono svolti laggiù.

Che il Senusso tradisse, era notorio. Era notorio forse fin dal gennaio 1922, certamente fin dall'aprile, quando si conosceva perfettamente a Roma come a Bengasi che per la Cirenaica circolavano « mazbate » cioè petizioni di capi arabi, promosse da notorî emissari del Senusso, per formare una specie di plebiscito col fine di proclamare il Senusso emiro dell'una e dell'altra colonia.

Naturalmente lo si sapeva ancor meglio, quando, poco tempo appresso, giungevano a Agedabia gli emissari dei ribelli tripolini allo scopo di provocare l'intervento del Senusso nelle cose della Tripolitania, e la sua accettazione formale del duplice emirato. Lo si sapeva. E quale era la condotta del Governo di Roma?

La condotta del Governo di Roma era la dimostrazione di quello che io dissi il 1º marzo, e non volevo ripetere oggi; cioè, vi era la consapevolezza e la preoccupazione di quel tradimento e di quel pericolo, ma si credeva di dovere ancora tergiversare prima di affrontare nettamente simile situazione. in quanto si temeva di compromettere lo svolgimento delle operazioni in Tripolitania.

Errore gravissimo! La popolazione tripolitana ancora soggetta all'influenza dei ribelli era indotta a non desistere dalla solidarietà con costoro, trovava uno spiraglio di fiducia e di speranza nel fatto, vantatole da Ahmed Mraied e compagni, che l'Italia osava, sì, combattere con le armi i ribelli di Tripoli, ma che il suo coraggio, la sua risolutezza, la sua volontà si arrestavano in Cirenaica, dinanzi al paravento press'a poco sacro della Senussia alleata coi ribelli stessi; di modo che, ciò che essi avevano da temere sul fronte occidentale, era compensato dalla certezza della impunità che i loro complici, i loro istigatori, i loro aiutatori con ogni specie di aiuti materiali e morali, potevano viceversa fruire e offrire col nostro beneplacito in Cirenaica.

Ecco il circolo vizioso del quale ho parlato poc'anzi, circolo vizioso che bisognava assolutamente spezzare, e fu spezzato, se si voleva acquisire e consolidare definitivamente il risultato dell'azione militare in Tripolitania, che altrimenti sarebbe stato tutto caduco e superficiale; in quanto che, ripeto, sarebbe pur sempre rimasta nei ribelli viva la speranza di poter preparare la rivincita, e intanto trovare rifugio ed aiuto da colui che in Agedabia continuava, noi consapevoli e consenzienti, a tramare ogni specie di insidie a nostro danno e a passare ai ribelli tripolitani i milioni che noi avevamo ancora la dabbenaggine di consegnargli. Ella dunque, onorevole Amendola, ha negato che in Cirenaica si facesse una politica di abdicazione, quella appunto che mi costrinse a dichiarare pubblicamente e chiaramente che l'indirizzo e la volontà ormai erano irrevocabilmente mutati, anche nei riguardi della politica coloniale.

Ma a che portare qui il ricordo del colloquio di Gott es Sass? Non contesto la esattezza delle parole da lei ricordate. Ho qui tra le mie carte il testo del verbale di quel colloquio autenticato dalle correzioni autografe che ella stessa vi ha portato; ma

non ci sono mica soltanto quelle a cui ella ha accennato, e a ogni modo anche su quelle parole ci sarebbe assai da ridire.

AMENDOLA. Legga le altre.

FEDERZONI, *ministro delle colonie.* Intanto cominciamo col leggere quelle, perchè ne valgono la pena.

Dunque il punto è questo. Era stato, anche nei tempi meno felici della nostra azione coloniale, canone fondamentale della politica cirenaica il vietare in modo assoluto alla Senussia di ingerirsi comunque nelle cose della Tripolitania. Ella mi può dare atto che si era vietato al Gran Senusso di immischiarsi persino nella nomina dei capi delle zauie senussite in Tripolitania. Bisogna far presente altresì ai colleghi il fatto che i senussiti rappresentano in Tripolitania una quantità, dal punto di vista numerico, trascurabile e irrilevante.

Orbene, quando il ministro, che si è recato fino a Gott-es-Sass tra Merg e Gerdes, oltre la linea dei campi misti, per incontrarsi con il Gran Senusso, si sente annunziare da questo l'intendimento di esplicare una azione esortatrice, nei confronti dei ribelli tripolitani, non s'avvede che Sidi Idris cerca una via traversa, un modo artificioso e indiretto per poter precisamente esercitare quella ingerenza che fino allora gli era stata costantemente ed energicamente ostacolata. E quando gli si risponde dal ministro: « Per me il Governo non ha nulla in contrario a che ella faccia questo, purchè ciò sia una sua iniziativa spontanea e non appaia in alcun modo promossa dal Governo », tale assenso consacra, autorizza perfettamente...

AMENDOLA. È perfettamente in errore.

FEDERZONI, *ministro delle colonie.* Autorizza il giudizio da me espresso. D'altronde ci sono i fatti successivi che dimostrano che ella non valutò esattamente la gravità delle sue parole e di quell'esplicito assenso che ella diede ai Senusso.

AMENDOLA. È perfettamente in errore!

FEDERZONI, *ministro delle colonie.* Io non pretendo affatto col senno del poi, che per me, del resto, era il senno di allora, venire a correggere ciò che ella fece. Mi preme solo di dire che sbaglierò, ma ho seguìto e seguo tutt'altra via.

Io credo che sarebbe stato molto utile in quel momento dire al Senusso: « Io vi proibisco di occuparvi comunque, sia pure come vostra iniziativa personale, delle cose della Tripolitania, perchè voi delle cose della Tripolitania non vi dovete ingerire, in quanto in nessun modo ciò vi riguarda ». Questo era precisamente conforme ai fatti scritti e sanciti e da noi senza alcuna evasione lealmente e interamente adempiuti.

Ma, quel che è peggio, nel colloquio di Gott-es-Sass non si è parlato soltanto di questo. Tutta la tonalità del colloquio dimostra che esso non fu affatto vantaggioso per la chiarezza dei nostri rapporti con la Senussia e meno ancora per il consolidamento della nostra posizione in Cirenaica. Di quel tale assenso esplicito da lei dato al Senusso di rivolgersi, sia pure come sua iniziativa, ai ribelli tripolitani, si videro le immediate ripercussioni. Nella stessa copia del verbale del colloquio, che è qui in mie mani, vi è una postilla: « L'emiro, dopo il colloquio, esprime la sua convinzione che questo sia un giorno di pace e di felicità per la Cirenaica e per la Tripolitania ». Il che significa che si registra e si sottolinea questa soddisfazione del Senusso anche in rapporto alle conseguenze che l'assenso concesso poteva avere per la Tripolitania.

Ma come si concretò l'azione del Senusso dopo aver ottenuto quell'assenso?

Si concretò mediante l'invio a Misurata del vecchio Abdul Aziz el Isaui con la veste dell'inviato di pace, dell'apportatore del ramo d'ulivo, fra i ribelli e l'Italia. Ma in realtà – infiniti fatti e documenti lo dimostrano – questo Abdul Aziz el Isaui va, sì, a Misurata coperto da questa specie di preventiva conoscenza data al Governo di Roma della sua missione laggiù, senza dunque che ciò debba portare alla rottura definitiva colla Senussia, ma in realtà fa opera di istigazione dei ribelli e va a riconfermare in loro il convincimento della piena e totale solidarietà della Senussia con la loro opera delittuosa contro l'Italia, senza che il Governo di Roma abbia modo e volontà di opporsi a questo.

Ripeto che a Gott-es-Sass non si parlò solo di questo: si parlò anche di Omar Pascià, la cui causa trovò naturalmente da parte del suo servo padrone, o padron servo, Sidi Idriss, il più fervido sostegno, e per cui Sidi Idriss ricevette da parte del Ministero affidamenti molto confortanti. E si parlò anche del funzionario che reggeva allora il governo della Cirenaica, e del quale il Gran Senusso richiese esplicitamente la testa.

AMENDOLA. Mi dispiace che lei dica così.

FEDERZONI, *ministro delle colonie.* Leggo subito, se non vuole altro.

« L'emiro: « Vorrei far presente alla vostra benevolenza la necessità di addivenire alla

nomina di un governatore dopo un così lungo periodo di reggenza. Il reggente è uomo nervoso, molto ostinato nelle sue idee ». Si capisce che le idee del reggente non potevano essere nè quelle di Sidi Idriss, che ci tradiva, nè quelle di Omar Pascià che era un mestierante dell'insidia a nostro danno.

« ...molto ostinato nelle sue idee, per cui è difficile trattare con lui ».

« Ministro: La Reggenza è condizione normalmente transitoria, ed è normale che essa sia al più presto sostituita da una situazione normale con la nomina del governatore. L'attuale reggenza è durata a lungo perchè prima di procedere alla nomina del governatore desideravo rendermi conto personale delle condizioni di questo paese anzitutto per scegliere a ragion veduta l'uomo adatto al Governo di esso. Ora che ho potuto compiere questo viaggio, al mio ritorno in Italia provvederà alla nomina del nuovo governatore: » (che fu appunto il commendatore Baccari) « ciò del resto si rende necessario anche perchè il commendatore Pintor già da parecchio tempo domanda di tornare in Italia per curarsi e riposarsi ».

AMENDOLA. È la verità ed in quei giorni la cosa era diventata urgente, come dopo le spiegherò.

FEDERZONI, *ministro delle colonie*. Non si trattava soltanto di una malattia fisica.

AMENDOLA. Le assicuro che si trattava di una malattia fisica e gravissima.

FEDERZONI, *ministro delle colonie*. Io debbo credere ai documenti che ho a mia conoscenza ed anche, se è lecito, alla indubitabile sincerità di chi ha la possibilità di dare su questo argomento una testimonianza decisiva.

Ad ogni modo, sta di fatto che da questi documenti risulta nella maniera più perentoria che Sidi Idriss, conosciuto per traditore da parte del Governo di Roma, è avvicinato a Gott-es-Sass dal ministro d'Italia, al quale domanda che il reggente del Governo di Bengasi sia sostituito, perchè è un uomo nervoso e ostinato nelle sue idee; e che, invece di rispondergli secco, come mi pare sarebbe stato logico, naturale e doveroso, che i governatori della Colonia sono nominati da Roma quando e come Roma crede, lo si assicura che, sia pure per motivi di salute, il commendator Pintor sarà esonerato e, adesso che il ministro ha avuto agio di rendersi conto della situazione in Cirenaica, potrà provvedere alla nomina del nuovo governatore, il quale, guarda combinazione, è poi proprio quello che poteva tornare più gradito al desiderio di Sidi Idriss e di Omar Pascià.

Che l'azione di governo desiderata dal Gran Senusso e da Omar Pascià fosse diametralmente opposta a quella che era stata svolta nei tempi della reggenza a Bengasi, è dimostrato nella maniera più formale dai pochi atti, come già dissi, che il nuovo governatore esplicò poi a Bengasi. È dimostrato innanzi tutto da quei due milioni e 500 mila lire, che, nelle more di una contestazione necessaria di tutte le inadempienze della Senussia, si credette silenziosamente autorizzato non so da chi, a pagare al Senusso stesso. È dimostrato dal trattamento veramente eccezionale fatto ad Omar Pascià, quando bastò un piccolissimo incidente, veramente senza importanza, avvenuto in confronto dello stesso Omar per parte di elementi metropolitani locali, perchè fosse presa una serie di provvedimenti assolutamente esagerati, sproporzionati, in rapporto ai fatti e gravissimi per le conseguenze politiche e morali, provvedimenti i quali più che mai impressionarono le popolazioni indigene, specialmente presso quelle (si è visto poi che erano la grandissima maggioranza) le quali non domandavano di meglio che affrancarsi definitivamente dalla soggezione parassitaria alla Senussia e del suo strumento Omar Pascià. È ben dimostrato, dal fatto che le dimissioni di lui dal posto di consigliere del Governo, presentate per un visibile intento ricattatorio, per porre cioè il Governo di Roma nella alternativa di dover scegliere fra la sua minacciante inimicizia e una sua rinsaldata e moltiplicata supremazia nelle cose di Cirenaica, quelle dimissioni erano state respinte cadendosi così nel tranello che egli stesso aveva giocato. Infine è dimostrato dalla tollerata presenza dei ribelli presso l'emiro. Ce n'era una rappresentanza, al fianco di Sidi Idriss, anche a Gott-es-Sass, quando egli s'incontrò col ministro.

Vi fu, è vero, il 17 giugno l'intimazione formale, l'*ultimatum* all'Emiro perchè egli allontanasse da sè finalmente quella missione di Kaled el Gargani, Otman el Ghizani ed altre ottime nostre conoscenze; ma quell'*ultimatum* non fu seguito da alcuna positiva sanzione e si risolse in un ulteriore abbassamento del nostro prestigio.

Il Governo fingeva insomma di ignorare questa situazione. Sono anche del 18 luglio, rese dal mio predecessore in Senato, le parole limpidissime con cui si dichiara: « Ogg

sono lieto di poter confermare la mia opinione espressa anteriormente, di poter manifestare al Senato la certezza che simili tentativi – (cioè appunto di sobillazioni reciproche fra Tripolitania e Cirenaica e di alleanza fra l'Emiro senusso e l'organizzazione dei ribelli in Tripolitania) – troveranno una resistenza assoluta nella situazione che abbiamo creata in Cirenaica grazie all'applicazione dello Statuto – (e questo era vero) – e la provvida azione svolta dal nostro Governo a beneficio di quelle popolazioni – (anche questo era verissimo) – come troveranno resistenza altrettanto sicura – (e questo non era più vero) – nella correttezza e nella fedeltà agli impegni assunti da parte dell'Emiro.

« Sono sicuro che nell'avvenire, come nel passato, l'Emiro senusso manterrà fede agli impegni, ai quali noi stessi ci manteniamo fedeli nello spirito e nella lettera ».

Ora cotesta poteva essere un'arte diplomatica, che sotto l'apparenza di una manifestazione di fiducia poteva anche contenere un indiretto ammonimento; ma quando fin dal maggio si aveva la certezza del tradimento, quando l'onorevole Amendola, a Gott es Sass, l'8 luglio aveva trovato, accanto allo stesso Sidi Idriss, gli esponenti dei ribelli in Tripolitania, che egli ben si era guardato di allontanare, contro quanto il ministro gli aveva ordinato, quale speranza poteva ancora nutrire l'onorevole Amendola sulla esecuzione leale da parte del Senusso dei suoi elementari doveri di fedeltà verso di noi ? E, più ancora, quale vantaggio veniva all'Italia, in confronto di questo tradimento, allora già documentato, risaputo da tutti, nel riaffermare ancora una volta cotesta platonica e grottesca fiducia ?

D'altra parte io non credo di dover provare che in realtà quella fiducia non era niente affatto nutrita dal Governo di Roma.

Credo che non giovi andare a rimestare queste cose passate. Assolutamente ormai, su questo punto, io credo non vi è più nulla da dire. E d'altronde, onorevole Amendola, quando io ho dimostrato dinanzi alla Camera una cosa che d'altronde era già per se stessa evidente ed ovvia, ossia la ragione tutta obbiettiva e squisitamente politica, la ragione di necessità nella quale io mi trovai di chiarire, in modo preciso e inequivocabile, il mutamento attuale nella politica coloniale nostra; quando io questo ho dimostrato, perchè immiserire ancora la nostra discussione ?

AMENDOLA. Non sono io che la immiserisco.

FEDERZONI, *ministro delle colonie*. È stata ella che ha condotto la discussione su tutt'altro terreno con una sua interpretazione troppo soggettiva e personale.

Noi, della parte che ha oggi il Governo, portammo sempre in tutto lo svolgimento della nostra azione politica rispetto alle colonie uno spirito di serenità e di lealtà scrupolosa.

Ella me ne può essere testimone: nella Commissione degli affari esteri e sui banchi della destra abbiamo appoggiato chiaramente, e nergicamente la sua politica, in un momento in cui quel tanto di buono, che essa realmente poteva fare e faceva al Paese, era contrastato aspramente su quelli altri banchi.

E così lo stesso spirito di serenità e di lealtà avevamo portato, e nella Commissione, e nell'Assemblea, ad appoggiare i suoi predecessori per le stesse ragioni, perchè in un periodo torbido e angoscioso per la vita nazionale, in cui troppa gente era invasata da una frenesia di demolizione di tutte le posizioni nazionali, come già da elementi faziosi si era intimato in quest'Aula ad un Governo precedente a quello di cui ella faceva parte, di non inviare rinforzi alle nostre truppe che sulle trincee di Valona difendevano disperatamente l'onore della bandiera italiana, c'era il pericolo che un egual movimento di piazza e di fazione insorgesse a intimare anche l'abbandono delle Colonie che erano costate tanto sacrificio e tanto sangue, ed in cui la nazione riponeva, come ripone, il suo amore e le sue speranze per l'avvenire. (*Approvazioni*).

Noi sentimmo l'obbligo preciso di lealtà e di disciplina nazionale che c'imponeva di superare tutti i dissensi anteriori e presenti, per essere al fianco del Governo che comunque rappresentasse il proposito di difendere quello che restava all'Italia del suo modesto patrimonio coloniale.

Quando poi abbiamo dovuto riesaminare l'opera dei nostri predecessori, col possesso e il sussidio di tutti gli elementi di fatto, e nella mutata situazione abbiamo dovuto proporci un nuovo indirizzo positivo di azione, noi non ci siamo sentiti niente affatto vincolati da una solidarietà antecedente, che in realtà assolutamente non esisteva, non solo, ma abbiamo dovuto riconoscere, a ragion veduta, tutto quanto inficiava di insufficienza e di inorganicità la politica coloniale prevalsa innanzi all'avvento fascista.

Non credo di esagerare, nè di essere ingiusto nei confronti del mio predecessore, dichiarando schiettamente che, per quanto egli si sia proposto ed abbia ritenuto di condurre con energia e con buoni intendimenti l'azione militare e politica in Tripolitania, tale azione, mantenendosi la situazione che si era creata in Cirenaica, si sarebbe esaurita in uno sforzo sterile, inconcludente, e non avrebbe raggiunto se non illusorii ed effimeri risultati.

D'altronde i fatti ci hanno dato ragione. Senza sensibili aggravi ulteriori del bilancio, e con limitati sacrifizi di sangue, certamente non superiori a quelli che le molestie dei ribelli e il brigantaggio senussita infliggevano, prima, alle nostre truppe, nell'una e nell'altra Colonia, noi abbiamo ottenuto che in Tripolitania, in Cirenaica, sia restaurato interamente non il prestigio soltanto, ma l'effettivo dominio della nostra bandiera.

Ma non creda il mio predecessore, e non creda la Camera, che ciò io dica o ricordi per una qualsiasi rivendicazione personale, e neppure, se vogliamo, collegiale. Da dieci anni in questa Aula, credo che mi si possa dar atto di non avere mai cercato puerili esibizioni personali.

Merito di uomini non c'è, perchè il merito del risultato conseguito, in questo e in altri campi, è esclusivamente della nuova situazione.

Per il programma risoluto e coordinato che il Governo attuale ha condotto a realizzarsi nelle due Colonie, fino dal giorno della sua assunzione al potere, esso ha fruito di condizioni particolarmente favorevoli, delle quali sarebbe stato criminoso che esso non profittasse per mirare a effetti fruttuosi e definitivi.

Ha avuto il consenso pieno ed attivo dell'opinione pubblica, per cui noi, onorevole Amendola, non abbiamo più bisogno di desiderare o di cercare che intorno alle Colonie, come ella disse, si faccia il silenzio, ma anzi desideriamo la collaborazione e la discussione continua del Parlamento, di tutti i competenti e di tutta l'opinione pubblica. Non abbiamo più alcuna preoccupazione di fittizie avversioni settarie, portate qui, o fuori di qui, dagli alleati diretti o indiretti dei nostri nemici. (*Approvazioni*).

E abbiamo finalmente la possibilità di assicurare, nello stesso tempo, i valorosi esecutori della nostra politica, che essi hanno le spalle coperte dalla nostra padronanza di una situazione, certamente non effimera, e di infondere in quello che era ieri il nostro tracotante avversario, il convincimento che qualsiasi sua disperata velleità insorgente contro il nostro buon diritto e contro i beneficî reali e tangibili della civiltà italiana nella Colonie non può portare ad alcun frutto, perchè anzi noi abbiamo oggi con noi e per noi anche il consenso di tutta, ormai, la popolazione delle Colonie stesse.

Infine, se qualcuno ha il merito di questi risultati ottenuti, e del mutamento realizzato nella situazione coloniale, il merito è tutto della nuova gioventù combattente, che ha rinnovato lo spirito e le sorti della Nazione italiana. (*Applausi*).

PRESIDENTE. L'onorevole Amendola ha facoltà di dichiarare se sia sodisfatto.

AMENDOLA. Chiedo scusa alla Camera se debbo aggiungere qualche cosa. Cercherò di essere il più breve possibile.

L'onorevole ministro non si meraviglierà della mia dichiarazione che io non sono sodisfatto della sua risposta...

FEDERZONI, *ministro delle colonie*. Non pretendevo tanto.

AMENDOLA. ...e creda l'onorevole ministro che questa mia insodisfazione non deriva certamente da desiderio di riconoscimenti personali, perchè in questo almeno io concordo con lui, fino al punto da avvertire che questa discussione è bene che duri il meno possibile, in quanto che essa imbarazza una Assemblea politica seria.

Qui non siamo per misurare i meriti rispettivi di fronte al paese...

FEDERZONI, *ministro delle colonie*. Di accordo.

AMENDOLA. ...nè io avrei mai preso l'iniziativa di una discussione di questo genere.

Allorchè ebbi l'onore di assumere la direzione della politica coloniale, dichiarai, una volta per tutte, che accettavo l'eredità senza beneficio d'inventario; e così facendo non facevo cosa mia particolare, ma semplicemente mi uniformavo ad una tradizione che è stata sempre tradizione di Governo: la tradizione della continuità e dell'assunzione delle responsabilità in blocco, senza comode distinzioni.

Quando si va a quel banco, ci si va per assolvere tutto il compito che è presentato dalla situazione reale; e non per stabilire: « di qui comincia la mia azione »! Il Paese è in grado poi di giudicare.

Ella ha voluto darmi una spiegazione originale del comunicato dell'uno o del due marzo del Consiglio dei ministri.

In sostanza, ella ha detto: « Questo comunicato, nonostante che avesse una nota

polemica nei riguardi di un predecessore, era però rivolto ad altri. Era rivolto ai senussi, ai ribelli ».

È come quando, secondo dice il proverbio, si parla a nuora perchè suocera intenda.

Ora, io, veramente, non potevo supporre che fra le novità della situazione ci fosse anche questa. Se l'avessi supposto, le assicuro che avrei fatto volentieri a meno di presentare questa interpellanza: giacchè, se ella è sicura che, raffigurando inesattamente l'opera che io posso aver reso stando al Governo, si può ottenere un risultato utile per la nostra azione politica coloniale, io le dico (e non voglio fare l'eroe) che sono lietissimo di accettare questo trattamento.

FEDERZONI, *ministro delle colonie*. L'unico mezzo efficace per avvalorare l'azione politica è il dire la verità..., quindi non posso accettare il caso limite a cui lei ora ha ricorso.

AMENDOLA. E allora, poteva anche risparmiarsi questa spiegazione; e sopratutto poteva risparmiarmi il rimprovero di non averla intuita preventivamente – prima ancora che lei la formulasse – e di non avere, in base a tale preventiva intuizione, risparmiata questa discussione.

Dunque veniamo al merito.

Per quanto si riferisce al merito, ella invece ha sostenuto tutte le affermazioni che erano contenute in quel comunicato.

Ora, io non ho che da ricondurmi al mio discorso precedente: che ella potrà meglio valutare se crederà di darsi la pena di controllare i fatti da me richiamati. Ammetto senz'altro che questo controllo forse non le sia possibile per intiero in questo momento: ma se vorrà darsi pena di farlo in seguito, potrà constatare come io abbia quest'oggi assolto il compito di riassumere, in una veduta generale poggiata sopra fatti che ella non ha potuto smentire, tutta un'azione di Governo, la quale ha in sè le sue giustificazioni, che ella, mi duole doverlo dire, attraverso la sua discussione polemica, non ha niente affatto distrutto, nè inficiato.

Si affermava, nel comunicato in discussione, che il precedente Governo avesse stabilito di limitare l'occupazione a una linea che andava da Jeffren al mare, anzi precisamente si diceva: « Il Governo nazionale non poteva ammettere che sulla costa mediterranea fronteggiante la Sicilia, in terra sottoposta sino dal 1911 alla piena sovranità dell'Italia, funzionari e militari italiani si tenessero aggrappati alla costa entro il muro di cinta di Tripoli ».

Ella, per giustificare un'affermazione che è in stridente contrasto con la verità dei fatti...

FEDERZONI, *ministro delle colonie*. Mi permetta... Non è nel comunicato del 1º marzo questo...

AMENDOLA. È in un comunicato della *Agenzia Stefani* sul programma coloniale del Governo.

Comunque, ella certamente non vorrà comprendere questa pubblicazione fra quelle, di cui non voglio attribuirle la responsabilità personale, di giornali, siano pure amici o che, in ogni modo, nelle loro intenzioni e nel loro contenuto non fanno altro che rispecchiare le intenzioni e l'azione del Governo!

Ora affermazioni come questa, sono in stridente contrasto con quella che è la verità circa la situazione in quel momento: in quanto che non sussisteva, non era materialmente vero, che funzionari e militari fossero aggrappati alle mura di Tripoli.

Ella ricorda, onorevole ministro, il mio discorso in Senato del 18 luglio. Ebbene, mi permetto di richiamare la sua attenzione sopra questo fatto: che ciascuno di noi ha il proprio metodo anche nelle manifestazioni: ella tiene al suo, ed io non intendo muovergliene rimprovero, perchè ciascuno tiene al proprio metodo: come io tengo al mio. Voglia pertanto considerare lo svolgimento dell'azione durante il periodo in cui io fui al Ministero, e vedrà che, per criterio costantemente seguito, io non ho mai preannunziato quelli che erano i propositi, i fini del Governo, perchè ho ritenuto che fosse buona pedagogia, in un paese sfiduciato di fronte alle imprese coloniali, di dare prima i fatti compiuti, e poi su questi edificare la sicurezza dell'affermazione.

Ricordo, anzi, che quando un suo collega, l'onorevole Gray, mi rimproverò, qui alla Camera, di non dare sufficiente risalto all'azione politica che veniva svolgendo il Governo, replicai che questo per lui deficiente risalto era per me un proposito, in quanto credevo che non si dovesse accrescere l'importanza di fatti che un paese forte e serio deve compiere in via quasi di ordinaria amministrazione, come segno normale e tangibile della sua forza, non come esaltazione artificiosa del suo spirito. Se ella quindi cerca in quel mio discorso – del resto da lei inesattamente compreso – la prova di quelli che potevano essere i propositi del Governo, non ve la troverà: come nel discorso del 1º aprile invano ella cercherà un qualsiasi indizio dei miei propositi circa

quanto era di imminente attuazione in Tripolitania.

Ed allora mi consenta di essere d'accordo con lei nel ritenere che la situazione militare in Libia a fine ottobre era tale che nessun uomo appena intelligente poteva pensare di mantenerla in bilico al punto in cui io la lasciai; e mi permetta altresì di classificare anche me tra le persone di modesta intelligenza e di buon senso, che avrebbero ritenuto, come ella ha ritenuto, come chiunque altro avrebbe ritenuto, che lo svolgimento della azione in Tripolitania doveva, per fatalità di cose, andare fino al suo estremo limite prefisso!

Ella afferma, onorevole ministro, che questo svolgimento della situazione non sarebbe stato possibile per la errata politica che noi svolgevamo in Cirenaica. Su questo punto noi siamo in dissenso di valutazione. I fatti svoltisi fino all'ottobre dell'anno scorso dimostrano che tutte le chiacchiere, che tutti i piani fantastici – germoglianti nella immaginazione di pochi intriganti più che nella realtà – di una efficace alleanza della rivolta tripolina con la Senussia, non hanno mai impedito alla forza delle nostre armi di ottenere risultati tangibili in Tripolitania; e non lo hanno impedito fino all'occupazione di Jeffren. Non lo hanno impedito neanche a lei quando, pochi giorni dopo, ha potuto andare a Garian!

Ritenni, come ora ritengo, che lo svolgimento delle operazioni militari in Tripolitania era affidato esclusivamente alla forza delle nostre armi: e una volta valutate le resistenze che ci stavano di fronte, una volta avuta dall'esperienza la valutazione delle resistenze da superare, fui sicuro – come sono perfettamente sicuro anche oggi – che, con le armi disponibili, si sarebbe potuto arrivare fino all'ultimo termine di quell'operazione: ed infatti vi siamo arrivati.

Per quanto si riferisce alla Cirenaica, ella ha voluto contestare il fatto, che è dato dal calendario, che cioè la sua politica, in definitiva, si è limitata a dar corso ad una trasformazione dei nostri rapporti con la Senussia fino alla soppressione dei trattati e degli accordi vigenti e fino alla creazione di una situazione giuridica nuova, soltanto quando le operazioni militari della Tripolitania erano giunte fino al loro termine ultimo.

Ella ha contestato questo fatto materiale, innegabile, affermando che non era possibile iniziare immediatamente un'azione diversa senza una radicale preparazione dell'ambiente.

FEDERZONI, *ministro delle colonie*. Bisogna cominciare.

AMENDOLA. Ma in fatto poi questa preparazione dell'ambiente si ridusse semplicemente a questo: al cambiamento del Governatore e alla destituzione del famoso Omar Pascià!

FEDERZONI, *ministro delle colonie*. Non solo questo!

AMENDOLA. Mi permetta, onorevole ministro: io credo che ella sia inclinato – e lo capisco perfettamente, per la necessità della sua tesi – a sopra-valutare molto due fatti di valore assai modesto.

Per quanto si riferisce ad Omar Pascià, ella ne ha parlato come di una figura onnipotente, presso il Governo, di un uomo che aveva funzioni di tutela e di protezione, che entrava nel Ministero e che esercitava su di noi una influenza prevalente anche su quella del Governo locale.

Mi dispiace di doverla disingannare completamente! Per lo meno durante il periodo nel quale io ho retto il Ministero delle colonie, Omar Pascià fu considerato semplicemente per quello che era: cioè per un agente, del quale era possibile servirsi, a ragion veduta, per determinati fini, quando ciò convenisse, ma al quale occorreva non lasciar prendere alcuna influenza che superasse comunque non solo quella delle autorità ufficiali, ma altresì quella limitata che era connessa alla natura dei suoi servizi. Posso assicurare che, durante il periodo del mio Ministero, Omar Pascià non ha mai esorbitato dalle attribuzioni molto limitate che gli erano riconosciute, e se si è prodigato in telegrammi ed in manifestazioni esteriori, non ci fu un solo atto di Governo che si possa ricondurre alla sua influenza particolare. Sopratutto Omar Pascià, nel periodo nel quale io fui ministro delle colonie, non ha mai toccato alcun assegno particolare, nonostante le sue frequenti richieste, che fosse al di fuori di quello normalmente riconosciutogli dagli accordi vigenti.

In quanto al Governatore, è molto increscioso ed è molto difficile discutere del l'azione di un funzionario che, appena iniziata quest'azione, vide immediatamente troncata la sua missione da un provvedimento ministeriale.

Ma io in tanto devo parlare del commendator Baccari in quanto si è parlato di una missione di abdicazione che egli sarebbe andato a compiere laggiù. Non posso lasciar passare un'affermazione di questo genere, che è assolutamente gratuita, e che

riposa su supposizioni sbagliate che ella può fare, ma che non corrispondono niente affatto alla verità dei fatti.

Ella non può chiamare piano di abdicazione un piano che rispondeva semplicemente ad un concetto diverso dal suo: concetto che può benissimo non condividere – è nel pieno diritto di non seguirlo e di non averlo seguìto – ma che ella deve rispettare come un concetto che poggiava sopra un determinato apprezzamento dei fatti e che mirava ad un fine di successo e di valorizzazione italiana: e non già di abdicazione.

Dirò brevissime parole, per seguirla, per quanto si riferisce al convegno di God-es-Sass.

Circa quel convegno, è bene, nonostante tutto, che se ne sia parlato pubblicamente.

Io ho riprodotto le parole che in quel convegno rappresentavano i voti di Idriss e l'atteggiamento del Governo nei riguardi delle pretese dei senussi di fronte alla Tripolitania: esse costituiscono – e se vorrà convincersene, compulsi i documenti – su per giù, la ripetizione delle parole che a più riprese erano venute dall'Emiro, per tentare comunque di avere dal Governo di Roma una investitura della ambita funzione di paciere, e la risposta che io gli diedi verbalmente, – lo veda dai telegrammi – corrisponde quasi esattamente alle risposte che normalmente, sistematicamente, si davano in queste occasioni.

Ella dice: bisognava dire al Senusso di non occuparsi in nessun modo delle cose di Tripolitania.

Mi permetta di dirle che una risposta di questo genere, mentre non avrebbe modificato il fatto materiale, che sfuggiva in modo assoluto al nostro controllo, (perchè era sempre possibile per il Senusso di tenere dei rapporti senza che questi rapporti fossero per noi evidenti) tale risposta, dunque, sarebbe stata molto ingenua, a mio modo di vedere, e molto poco efficace; mentre, d'altra parte, era possibile disconoscere al Senusso, come semplice mussulmano e come capo religioso, il diritto di dire ai rivoltosi che stavano contro di noi in armi: vivete in pace, desistete da questo atteggiamento?

FEDERZONI, *ministro delle colonie*. Ma se ella sapeva che egli era d'accordo con loro!

AMENDOLA. Mi permetta: non usciamo dalle cose. Ella vorrà riconoscere che a un capo mussulmano della importanza gerarchica del Senusso sarebbe stato non solamente ingenuo ed inefficace, ma sarebbe stato assolutamente impossibile disconoscere la possibilità e il diritto, in nome proprio, senza nessuna corresponsabilità del Governo di Roma– come io misi chiaramente in luce – di rivolgere una parola che, in fin dei conti, era una parola di esortazione alla pace, di esortazione verso un atteggiamento, da cui anche noi avremmo tratto dei vantaggi.

E che questa mia opinione non sia una opinione fondata sopra un apprezzamento esclusivamente individuale delle cose, è dimostrato dal fatto, che, poichè di questa esortazione del Senusso ai tripolini si parlava abbondantemente anche nei giorni precedenti negli ambienti di Cirenaica, io, che avevo voluto accanto a me durante quel viaggio, per avere un elemento di controllo prezioso, per l'appunto il governatore della Tripolitania, parlando di questo argomento con lui, trovai nel governatore della Tripolitania la stessa precisa opinione: e cioè che, mentre occorreva non permettere in nessun modo all'Emiro di acquistare il diritto di funzionare da intermediario, non era di nessuna importanza negare a lui la possibilità di rivolgere per suo conto una esortazione di pace – tanto più in quanto ciò poteva conferire al suo prestigio personale e alla sua autorità, che noi non avevamo nessun interesse di deprimere, perchè nonostante tutto, nel mondo senussita Idriss rappresentava ancora l'elemento a noi più vicino; quello preso di mira dall'elemento intransingente, fanatico, italofobo, che ci stava di fronte.

In questo convegno, ella ha voluto ricordare che si parlò anche di altre cose. Perfettamente. Si parlò di parecchie altre cose

Circa Omar Mansur, il Senusso non disse che brevi parole, le quali mi confermavano ciò che sapevo, e cioè che Omar Mansur, in quel momento, per la situazione particolare in cui si trovava, era l'uomo che godeva la sua fiducia nei rapporti del Governo italiano. Ma questa dichiarazione dell'Emiro non poteva avere, come non ebbe, alcuna influenza sul modo di giudicare Omar Mansur da parte del Governo di Roma.

E circa poi la questione del Reggente del Governo, ella, onorevole ministro, ignora i precedenti di questo fatto. Io mi permetto di ricordarglieli.

Sapevo perfettamente delle difficoltà esistenti fra il Reggente del Governo e la Senussia: ma non ho mai consentito, in nessuna forma, nè ufficiale nè ufficiosa, che alcun rilievo riguardante il Reggente del Governo mi fosse fatto. Non consentii neanche ad ascoltare rilievi di questa natura e,

allorchè qualche cosa si tentò di fare per mezzo di lettere, non ho mai neanche percepito quel che si diceva nei riguardi del nostro Reggente, nè ho mai risposto.

Se non che, arrivato a Bengasi, io mi trovai di fronte al fatto che il Reggente del Governo mi dichiarò immediatamente di trovarsi in condizioni di salute tali da dover partire subito dopo la mia visita e da non potere nemmeno partecipare a tutte quelle necessità di cerimoniale, che erano inerenti alla visita del ministro.

In un primo momento ritenni che queste fossero dichiarazioni che in parte potevano avere carattere politico, tanto che non diedi loro l'importanza che poi dovetti riconoscere avevano.

Ma, in seguito, le insistenze del Reggente furono tali che fui costretto da una sua precisa richiesta a decidere se volevo o no che egli ritornasse in Italia dopo la mia partenza.

Allorchè egli mise le cose in forma così precisa, fui costretto a fargli presente che la sua partenza da Bengasi, subito dopo la mia partenza, non poteva, dati i precedenti, non essere interpretata come un fatto che avesse rapporto con il mio incontro col Senusso.

Egli si rese conto di questa falsa apparenza che ne sarebbe certamente derivata e la deplorò; ma soggiunse che le sue condizioni di salute erano tali che non poteva, senza pericolo di vita, restare ancora al suo posto. Questa dichiarazione del commendator Pintor mi fu confermata dai medici che lo curavano, ed io, in queste condizioni, – ella me lo consentirà, onorevole ministro – non potevo far altro che prendere atto di quella che era una necessità più che una volontà.

Pertanto, nel momento in cui parlai col Senusso, l'allontanamento del Reggente era già un fatto irrevocabilmente compiuto, non ostante ogni mia buona volontà di impedire che questo fatto si compiesse.

Spero che ella vorrà prendere atto di questa spiegazione: la quale, del resto, non toglie e non aggiunge nulla a quello che è il testo preciso delle parole scambiate fra me e l'Emiro su questo argomento; parole le quali, da parte sua, rappresentavano un legittimo interessamento per la nomina di un governatore (legittimo da parte di chi aveva col Governo di Bengasi dei rapporti stabiliti dai trattati) e che furono, da parte mia, niente altro che il riconoscimento generico della impossibilità di continuare in eterno in una Reggenza, che del resto, anche in Italia, anche da giornali di parte loro, veniva criticata come una situazione a lungo andare insostenibile. E, disgraziatamente, mi trovai nella necessità di sapere e di conoscere che questa Reggenza, in quel momento, era già finita per condizioni che non dipendevano in nessun modo dalla volontà mia.

Quindi, onorevole ministro, ella deve riconoscere che non può essere giustificata alcuna censura per questo incontro di God-es-Sass su cui ella ha voluto proiettare una luce non favorevole, anche quando ha detto che il ministro d'Italia si recò a visitare il senusso, dicendo cosa inesatta; perchè il ministro d'Italia incontrò il senusso in una tenda issata dal Governo italiano, secondo un cerimoniale predisposto dalla Reggenza del Governo che – me ne vorrà dare atto – rappresentava la tendenza di massima diffidenza e di massima vigilanza nei rapporti della Senussia.

Il ministro si era limitato, ad una data precedente al suo viaggio in Cirenaica, ad avvertire il Reggente che, nel comunicare ad Idris l'itinerario della sua visita in colonia, lo avesse avvertito che egli poteva incontrarsi col ministro in un punto qualunque dell'itinerario stesso.

Dopo aver fatto questa comunicazione non poteva il ministro, di fronte al protocollo stabilito da un organo locale nel quale doveva avere piena fiducia, per la conoscenza dei suoi precedenti e per il vigile senso di tutela della dignità nostra in confronto della Senussia, sollevare questioni di protocollo che non avevano nessuna portata essenziale quando le cose, anche dal punto di vista formale, erano completamente a posto per le ragioni che ho or ora dette: e cioè che io non andavo a visitare il senusso, ma che invece incontravo il senusso in una tenda alzata dal nostro Governo, in un tratto del territorio che il Governo locale aveva riconosciuto come possibile per un simile incontro.

Ma tutte queste particolarità nulla tolgono al fatto fondamentale, vale a dire che lei ed io giudichiamo da un punto di vista molto diverso i nostri rapporti con la Senussia.

Ella parla continuamente di tradimento del senusso, di inadempienza, ed ha elencato una lunga serie di fatti i quali dimostrano il suo malvolere, la sua volontà assoluta di sottrarsi agli obblighi.

Ella dice tutto questo come dicesse cosa che distrugga la mia tesi: ma non tiene conto

di quanto precedentemente ho detto e cioè doversi ritenere che tutto il regime degli accordi in generale e in particolar modo il Trattato di Regima, era, più che per la Senussia, vantaggioso per noi.

Era naturale che dopo che la Confraternita si era lasciata indurre da necessità di cose e dagli errori e magari da avidità di guadagno di alcuni suoi uomini, a questo sistema di accordi, non potesse non percepire il disagio materiale in cui ne veniva posta.

Qual'è il resultato fondamentale che abbiamo ricavato dal regime degli accordi? È questo sopratutto: che con un piatto di lenticchie... (*Interruzione del ministro*) ...Mi permetta, onorevole ministro, non parlo dei milioni; ma ella, del resto, non può ignorare che cosa costino certe cose ai Governi che fanno la politica coloniale in Oriente...

FEDERZONI, *ministro delle colonie*. Non pagano per essere corbellati, ma per essere serviti.

AMENDOLA. ...per essere serviti fino ad un certo punto. Nè può ignorare quanto costi l'amministrazione diretta militare e civile, quando si vive in un regime di occupazione diretta del territorio!

Con un piatto di lenticchie, dunque, avevamo ottenuto che la Senussia ci lasciasse organizzare, sotto la nostra amministrazione e sotto la nostra sovranità, la popolazione. Questo è il fatto contro cui la Senussia ha, nel seguito, recalcitrato terribilmente; questo è il motivo per cui si sottraeva come poteva agli impegni, e per cui ad un solo anno di distanza dal Trattato di Regima il Senusso si dichiarava pronto a sciogliercì da ogni impegno se avessimo consentito a liberarne anche lui!

Ed allora si venne al Trattato di Bu Mariam; si diede cioè al Trattato di Regima un periodo più lungo di esecuzione, stabilendo che i campi misti potessero esistere finchè le popolazioni dei territori dove esistevano i campi stessi fossero state completamente organizzate.

Nel tempo in cui fui alle Colonie si trattava di portare a termine questa organizzazione delle popolazioni e il giorno in cui la organizzazione fosse stata completa, soltanto allora sorgeva per noi l'interesse a dire al Senusso: « Guardate che gli accordi stipulati a Bu-Mariam devono essere applicati integralmente! Quindi, o applicare il Trattato di Regima o dichiararlo di comune accordo decaduto ». Questo, appunto, era il termine verso cui era indirizzata la nostra politica coloniale, allorchè ella ne ha assunta la direzione. Non v'era nessuna volontà di abdicazione; vi era soltanto la ferma volontà di non farci sfuggire l'impiego di questo mezzo, secondo noi efficace, fino al momento in cui, organizzata completamente la popolazione, ricavato da questo trattato il massimo possibile vantaggio, noi avremmo avuto la possibilità di accorgerci di tutte le cose su cui avevamo chiuso un occhio per dire, eventualmente, al Senusso: « Questa sistemazione giuridica fra noi e voi non ha più ragione di esistere: è necessario pensare ad una sistemazione nuova o riacquistare la reciproca libertà ».

In questa situazione il nuovo governatore iniziò la sua azione. Ella ha voluto ricordare alcuni fatti, i quali le dimostrarono che le intenzioni di quel funzionario non potevano essere condivise dal nuovo Governo. Ha citato, a più riprese, dei pagamenti fatti. Evidentemente ella allude ai pagamenti delle somme che erano dovute al Senusso in base agli accordi esistenti. Un fatto di questo genere non può essere valutato che dal punto di vista delle finalità a cui ci si propone di arrivare. Se il governatore sapeva che il ministro il giorno dopo o quindici giorni dopo si proponeva di arrivare alla denuncia o alla rottura degli accordi per iniziare una politica completamente nuova, evidentemente non aveva ragione per affrettare pagamenti di questo genere. Ma se questo non sapeva, se egli pensava che il Governo non avesse ragione particolare per anticipare la decadenza nella base giuridica dei nostri rapporti col Senusso, in tal caso io non vedo niente di straordinario a che il governatore abbia dato corso a pagamenti che corrispondevano ai nostri impegni.

Del resto, in questa materia, bisogna dare al danaro sonante un peso assai minore di quello che esso abbia in certi nostri ambienti.

Io ricordo che una delle richieste più insistenti a me venute dalla Senussia è stata la richiesta di forniture in natura. Di fronte alle tante cose non adempiute verso di noi dalla Senussia ve ne era una nella quale non eravamo adempienti noi: non per volontà nostra, ma per necessità di ulteriori trattative. Mi riferisco al famoso articolo 17 di Er Regima, che prevedeva il corrispettivo di una certa somma per mantenere mille armati senussiti. Quando andai al Governo mi preoccupai di risolvere immediatamente questo punto, perchè tutto fosse in chiaro da parte nostra e perchè, quando avessimo voluto, fosse pieno il nostro diritto di chiedere soddi-

sfazione completa all'altra parte. Ed allora mi sono sentito ripetere più volte dal Senusso che a lui occorrevano dei pagamenti in natura e non in moneta sonante: in quanto la moneta non serve nell'interno di quei paesi, i cui sbocchi sono controllati dalle grandi potenze, e che son privi di materie prime e di quasi tutto quello che veramente serve per alimentare la vita e la resistenza armata. Questa gente, che vive nella miseria, lontana dalla costa, della moneta non ha che farne, in quanto non può servirsene per comprare ciò che le è necessario per vivere; mentre ha bisogno di viveri, di fucili e di munizioni.

Il governatore, arrivato a Bengasi in queste condizioni non ha conosciuto evidentemente che il Governo intendeva orientarsi in modo diverso: invece, arrivando laggiù, si trovò di fronte a fenomeni di ambiente che un Governo serio non poteva tollerare.

Ella ha ricordato l'incidente di Omar Pascià. Ebbene Omar Pascià si trovava alla banchina del porto di Bengasi per ricevere – quale rappresentante di Idriss – il nuovo governatore italiano della Cirenaica: e in tale occasione fu aggredito pubblicamente da italiani presenti, uno dei quali era il presidente del Fascio locale di combattimento.

Non era possibile per un governatore – di qualsiasi partito, dato che un governatore possa averne uno – ammettere che una cosa simile potesse passare senza la necessaria sanzione; e io ritengo che egli abbia ben fatto a chiedere il rimpatrio dell'ufficiale dei Reali carabinieri (del resto ufficiale valoroso, cui rendo omaggio nonostante questo suo errore) per un deficiente servizio di ordine pubblico, e di proporre all'autorità giudiziaria il rimpatrio del presidente del Fascio locale.

Quando poi, dopo la caduta del Ministero, a Bengasi – spettacolo semplicemente grottesco – alcuni individui che si trasformarono da un momento all'altro in fascisti (ed erano spesso funzionari del Governo, i quali si recavano dal governatore non nella qualità di funzionari, ma di fascisti, pretendendo imporre condizioni o provvedimenti inammissibili) determinarono in Bengasi un'agitazione, prima di allora ignota in quel paese, fino al punto di percuotere gli arabi da costoro giudicato ostile alla causa italiana; quando questo potè verificarsi subito dopo che il governatore aveva cercato di reprimere manifestazioni politiche inammissibili in colonia, – non mi meraviglio affatto che quello che non era avvenuto in precedenza, – cioè l'accettazione per parte di Idriss, della formula con cui capi tripolini si offrivano l'Emirato – sia avvenuto quando l'ambiente si è mutato così radicalmente da rendere possibili fatti che prima non erano mai stati possibili...

FEDERZONI, *ministro delle colonie*. L'accettazione avvenne il giorno 2 novembre, il richiamo del governatore ebbe luogo l'11 novembre.

AMENDOLA. Non credo di dover prolungare questa conversazione. Ho già dichiarato che non sono soddisfatto. Non ho trovato nelle sue argomentazioni nessuna dimostrazione seria della infondatezza dei fatti o degli argomenti che ho addotti.

Credo che Ella consentirà a ridurre il dissenso tra me e lei non a un dissenso circa il rispettivo grado di vigilanza nella tutela della dignità e dei diritti del nostro Paese, ma ad un dissenso nel piano e nella concezione dei mezzi occorrenti per raggiungere quell'unico fine.

Se ella consente con me in questa interpretazione, ciascuno di noi può continuare la sua strada. Se ella invece non consente, resta inteso che ella ha un pensiero suo contro il quale insorgo e protesto, in quantochè nelle sue parole non ho trovato la dimostrazione obbiettiva della tesi, che prima del suo avvento al Governo la dignità e gli interessi coloniali d'Italia non fossero sufficientemente tutelati, mentre invece ho trovato nelle sue parole l'esposizione di un piano e di un'idea che è sua, che condivido solo in parte e che è parzialmente in contrasto con le vedute che animavano il Governo nei rapporti col Senusso fino al suo avvento: vedute cioè di sfruttamento realistico della situazione giuridica preesistente. Noi ci siamo sempre riservato il diritto e la possibilità di modificare i nostri rapporti col Senusso o d'interromperli, ma abbiamo ritenuto non conveniente farlo fino a un certo momento: e quando si ritiene che un determinato fine non debba essere raggiunto immediatamente o non debba essere raggiunto che in determinate circostanze, ci s'impone una tattica diversa da quella che si adotta quando il fine si vuole raggiungere senza ritardo.

La tattica che adottammo era compatibile con la dignità del nostro Paese, e come tale fu avvertita e percepita dall'altra parte, la quale non si faceva nessuna illusione su quella che era la nostra volontà finale, su quello che era il nostro spirito di italianità, ed ha sempre saputo che avremmo teso con tutte le nostre forze al raggiungimento di

una situazione di perfetta attuazione degli accordi e dei trattati vigenti, oppure – ove ciò non fosse stato possibile – di una situazione in cui noi, dopo averne tratto i massimi vantaggi per la nostra influenza italiana, ci saremmo liberati, e, senza bisogno di rotture aspre e brusche e forse pericolose (se non per il presente forse per l'avvenire) avremmo raggiunto la libertà completa a cui ella è giunta, in questo momento, per altra via.

Non ho altro da aggiungere. Dico, per concludere, questo soltanto: che nonostante tutto non avrei sollevato questa questione, se si fosse trattato soltanto di un fatto personale nel senso ordinario della parola. Ma non si trattava di un fatto personale nel senso ordinario della parola. Io ho riconosciuto perfettamente il fondo che era dietro gli spunti polemici contenuti nei documenti ufficiali di cui ci siamo intrattenuti.

Era in essi quella tesi fondamentale che ella stesso ha richiamato nella conclusione del suo discorso: che cioè in Italia è possibile oggi una tutela della dignità e dell'avvenire del paese che non era possibile in precedenza: dal che consegue una distinzione netta ed assoluta tra gli uomini che oggi difendono questi beni inestimabili della nazione e gli uomini che in precedenza non furono capaci di difenderli abbastanza.

Orbene, è contro questa distinzione che ho inteso insorgere e protestare. Credo che gli interessi italiani siano stati sempre tutelati col massimo patriottismo e con tutta l'intelligenza disponibile da coloro che rappresentarono il paese (*Bravo!*). Io che veramente, mi si consenta di dirlo, ho rovesciato la politica che si è fatta per molti anni in Tripolitania, non ho nulla da rimproverare ai miei predecessori; e dirò anzi che se in pochi giorni angosciosi ho potuto rapidamente orientarmi tra la complessità dei fatti e prendere la via buona, su cui voi avete continuato a marciare, tutto ciò mi è stato possibile per l'esperienza passata, per gli sforzi fatti da tutti gli uomini che hanno servito l'Italia prima di lei e prima di me: sforzi che non hanno sempre dato dei risultati tangibili proporzionati alla volontà politica che li animava, solo perchè l'esperienza ed il successo coloniali sono cose che si formano lentamente, ed i grandi popoli coloniali sono quei popoli che hanno tenacia e pazienza, e che non contano le ore del tempo.

Ma quegli sforzi non sono andati perduti: e tutto quello che i varii Governi d'Italia hanno fatto, dimostra soltanto la fecondità di questa tenacia, e degli sforzi compiuti, per conquistare all'Italia una sfera di azione che prima le fu chiusa, e nella quale essa è arrivata ultima fra le grandi potenze colonizzatrici del mondo moderno. (*Approvazioni — Applausi*).

PRESIDENTE. L'onorevole Di Fausto ha facoltà di dichiarare se sia sodisfatto.

DI FAUSTO. Mi dichiaro sodisfatto della risposta data dall'onorevole ministro, sia per l'opera compiuta, sia per gli affidamenti che egli ha dato.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro delle colonie.

FEDERZONI, *ministro delle colonie*. Sono spiacente che alcune parole dette dall'onorevole Amendola mi costringano ad una controreplica.

Anzitutto non posso lasciare passare sotto silenzio...

VOLPI. Sarebbe utile per gli indigeni che sentissero questa discussione. (*Rumori*).

FEDERZONI, *ministro delle colonie*. Intendo bene come a quella parte della Camera possa dolere l'avvenuto ristabilimento della sovranità effettiva dell'Italia sulle colonie.

Certo può essere spiegabile il rammarico di chi vede oggi, così, frustrata la lunga opera data pazientemente per demolirla del tutto e irrimediabilmente. Ma non c'è che fare, onorevoli signori: rassegnatevi, la Libia è ritornata italiana.

Dunque, dicevo che non posso lasciar passare sotto silenzio il rimprovero che indirettamente l'onorevole Amendola mi ha fatto a proposito di un altro comunicato ufficioso, al quale effettivamente non mi ero riferito nelle mie dichiarazioni.

Il rimprovero sarebbe quello di una intenzionale inesattezza nella definizione della situazione che noi avevamo trovata in Tripolitania al momento di assumere il potere.

Ora anche in quel comunicato la definizione della situazione era data nei suoi termini reali, concreti, esatti, e, del resto noti a tutti.

L'interpellante ha isolato una frase da tutto il comunicato e ne ha tratto deduzioni compiutamente arbitrarie. Invece nel comunicato è detto precisamente questo: « Le operazioni si erano iniziate nella primavera dell'anno scorso per riportare le popolazioni berbere dalla zona di Zuara, dove si erano rifugiate, nei loro territori del Gebel occidentale, per chiudere i confini tunisini contro le frequenti irruzioni e razzie. E questo preciso e limitato programma sembrava perfettamente

raggiunto sul finire dello scorso ottobre, quando contemporaneamente allo avvento del nuovo Governo in Italia le nostre brave truppe coloniali conquistavano il Gebel ».

AMENDOLA. Ma non è questa la frase, è un'altra, quella dove si parla di funzionari.

FEDERZONI, *ministro delle colonie*. Va bene, ma questa, parlando di funzionari militari aggrappati alla costa, si riferisce evidentemente a tutto l'insieme della precedente politica coloniale, dato che il contesto di questo stesso comunicato dà piena, chiara ed esplicita la definizione geografica e strategica della situazione che noi avevamo trovato.

AMENDOLA. Lo chiarisce lei in questo momento, e ne prendo atto; ma nel testo non è chiaro.

FEDERZONI, *ministro delle colonie*. È il comunicato che si chiarisce nel suo contesto. Se qui è detto che contemporaneamente all'avvento del nuovo Governo in Italia le nostre truppe avevano occupato il Gebel fino a Jeffren, e tutta quanta la Gefara occidentale era stata occupata, mi sembra propriamente una pedanteria inutile sofisticare sul significato di una frase isolata da quel contesto. Quindi respingo senz'altro questo apprezzamento che non risponde a realtà.

L'onorevole Amendola ha insistito nella sua affermazione, anch'essa intieramente destituita di fondamento, che la nostra azione efficiente in Cirenaica sia stata iniziata dal nuovo Governo, così come l'avrebbe iniziata il Governo del quale egli faceva parte, soltanto dopo che le operazioni della Tripolitania erano giunte alla loro conclusione. Ma per poter dimostrare questo assunto, interamente paradossale, è arrivato a svalutare nella maniera meno persuasiva, in contrasto con altri as etti della sua stessa tesi, i fatti del mutamento del governatore e dell'esonero di Omar Pascià, e, se vuole, anche del procedimento giudiziario intentato dall'autorità giudiziaria contro costui.

AMENDOLA. Non ne ho parlato.

FEDERZONI, *ministro delle colonie*. Io gli affermo nella forma più recisa che un esame obiettivo ed esatto della situazione reale della Cirenaica ci permise, appena assunto il Governo, di misurare immediatamente la minore importanza e gravità degli ostacoli che si frapponevano ad una nostra azione risolutiva anche in Cirenaica in confronto di quanto era stato ritenuto dai nostri predecessori, i quali avevano effettivamente sopravalutato – come i fatti hanno poi dimostrato – l'efficienza del potere senussita di quella regione. E una volta che noi ci eravamo convinti di questa erronea sopravvalutazione, è evidente che non era il caso di ritardare di un giorno la alacre, precisa ed organica preparazione di quello che è poi avvenuto. La svalutazione della potenza cirenaica è stata fatta dallo stesso Sidi Idriss nel discorso da lui tenuto agli *achuan* senussiti a Gerdes nell'ottobre del 1922, quando egli si è doluto con quegli *achuan* che soltanto un sesto della popolazione cirenaica gli fosse restato fedele, mentre tutti gli altri, egli diceva, si erano rivolti ormai verso il Governo italiano. Ed allora che ragione vi era che noi prolungassimo quella situazione grave, costosa, onerosa, ed anche, poco dignitosa che avevamo in Cirenaica ?

L'onorevole Amendola ha cercato anche di svalutare, al di là dei limiti della verosimiglianza e della logica, il contenuto del colloquio di Gott-es-Sass ed ha detto che non si poteva, in definitiva, vietare al Senusso la sua esortazione conciliativa ai tripolini, dato appunto che questo non era che un appello alla pace. Ma intanto col consentirgli questo appello, anche apparentemente di sua iniziativa.

AMENDOLA. Realmente, non apparentemente, di sua iniziativa.

FEDERZONI, *ministro delle colonie*. Egli ne aveva dato preavviso e non gli si era proibito di farlo.

AMENDOLA. Era una sua facoltà. Io non posso impedire a lei di andare a Trieste.

FEDERZONI, *ministro delle colonie*. Ma lei poteva benissimo impedire che il Gran Senusso fosse ancora considerato il nostro associato allorchè egli aggiungeva a tutte le sue infinite inadempienze ai patti, anche quella indebita ingerenza che poi si doveva esplicare attraverso la concreta opera dannosa di Abdul Aziz el Isani.

Ad ogni modo come poteva il ministro continuare, in confronto di Sidi Idriss, quella simulazione di benevolenza se a lui risultava nel modo più preciso, come emerge da tutto il carteggio che era pure a sua conoscenza, che appunto il Senusso trescava ai nostri danni con i ribelli tripolini ?

Inoltre, se anche a Gott-es-Sass ci fu, fra l'altra richiesta inammissibile di Sidi Idriss e il preannunziato allontanamento del commendator Pintor il fortuito nesso di casualità della malattia dello stesso Pintor, io riconfermo che una tale richiesta non avrebbe dovuto essere in alcun modo tollerata, perchè altrimenti si autorizzava, come

di fatto si autorizzò, nel Senusso e in tutto l'ambiente su cui egli influiva, la persuasione che fosse in sua facoltà di togliere e mettere governatori italiani nella Cirenaica.

In conclusione la tenda, sotto cui l'onorevole contraddittore si è ancora rifugiato per dimostrre che andando a Gott-es-Sass non venne meno a un senso vigile e severo del prestigio italiano in confronto del Senusso, la tenda non è bastata a proteggerlo quanto egli sperava.

AMENDOLA. Non ho mai avuto lezioni di dignità da lei!

FEDERZONI, *ministro delle colonie*. Non pretendo affatto di dargliene. Dico soltanto che fu un erroneo apprezzamento della situazione che si concretò in una ulteriore diminuzione del prestigio e dell'efficacia del dominio italiano.

AMENDOLA. Questo è un suo apprezzamento!

FEDERZONI, *ministro delle colonie*. È un apprezzamento mio, ma è condiviso da tutti coloro che erano allora in Cirenaica.

Infine l'onorevole Amendola ha detto che non bisogna attribuire eccessivo valore al denaro, quando si tratta di politica coloniale.

AMENDOLA. Non ho detto questo.

FEDERZONI, *ministro delle colonie*. L'ha detto; e che tutte le potenze che fanno sul serio la politica coloniale non lesinano le spese per accaparrare i notabili indigeni, e ad ogni modo l'azione di effettivo dominio con la forza, costa molto più che cotesti sistemi di accomodamento. Io obietto a tale argomentazione che essa non è vera nè in tesi generale, nè nella fattispecie. Non è vera in tesi generale perchè se le altre potenze, ho detto nella mia interruzione e lo ripeto, spendono danaro per accaparrarsi la fedeltà dei capi e delle popolazioni, lo fanno per essere servite fedelmente, e non per essere ingannate e beffate come eravamo ingannati e beffati noi in Cirenaica.

AMENDOLA. Questa è una invenzione!

FEDERZONI, *ministro delle colonie*. Di più osservo questo: che il bilancio del Ministero delle colonie è stato ridotto di 14 milioni, i quali gravano quasi esclusivamente sui bilanci particolari delle due colonie mediterranee: il che significa che l'azione che tende al diretto dominio costa meno di quella che profondeva danaro per alimentare le insidie e gli intrighi dei mestatori a danno dell'Italia.

E l'onorevole Amendola ha poi fatto un altro rilievo che io devo pure e molto recisamente respingere, relativamente ai rapporti interceduti tra il partito fascista e il funzionario che era investito del Governo della Cirenaica, quando io assunsi il portafoglio delle colonie.

Su questo punto desidero dire alla Camera una parola schietta che non lasci adito ad alcun equivoco. Nel caso speciale la manifestazione contro Omar Pascià, avvenuta all'arrivo del Governatore non ebbe affatto la gravità che le si è voluta attribuire data la natura, la qualità e i precedenti del personaggio cui quei giovani italiani avevano mancato di rispetto. Ad ogni modo io trovai esageratissimo che un ufficiale superiore, alla cui antica e chiaroveggente esperienza era affidata la direzione del servizio di polizia della colonia, come oggi gli è stata naturalmente riaffidata, fosse imbarcato da un giorno all'altro da Bengasi semplicemente perchè egli non aveva prevenuto le proteste di deputati del Parlamento cirenaico e altri italiani contro la presenza, all'arrivo del nuovo nostro governatore, di quell'uomo di nessuna moralità e di più che dubbia fedeltà verso di noi. E dirò che a quell'ufficiale si poteva infliggere un richiamo, od una punizione, ma date le benemerenze grandi che egli aveva acquistate ed ha, non poteva e non doveva essere trattato a quel modo, con detrimento del servizio delicatissimo che da lui dipendeva.

Ci fu successivamente un'agitazione dei fascisti della Cirenaica contro la permanenza del governatore Baccari a Bengasi? Orbene, come risulta dalle dichiarazioni da me rese e comunicate dalla *Stefani* il 10 novembre ai giornalisti convocati a Palazzo Chigi, io diffidai esplicitamente i fascisti bengasini a desistere da qualsiasi specie di agitazione, e posso aggiungere che se mai le manifestazioni dei fascisti bengasini ritardarono piuttosto che affrettare il provvedimento che poi fu preso.

D'altronde vi è qualche cosa nella mia modesta azione di Governo che dimostra come io non sia assolutamente disposto a cedere a pressioni esteriori, anche eventualmente inspirate dalla più generosa passione. Ed è quello che è avvenuto in Eritrea ove, con il consentimento formale, per desiderio, anzi, tengo a dirlo, dell'onorevole presidente del Consiglio, sono stati espulsi d'ordine mio dalla Colonia tutti gli elementi che sotto la bandiera di un pseudo fascismo avevano tentato di perturbare le condizioni di quella terra, e tutti i fasci che si erano là costituiti sono stati inesorabilmente sciolti.

Una voce all'estrema sinistra. Si sta meglio in Eritrea.

FEDERZONI, *ministro delle colonie.* Dunque il fatto dimostra che noi non permettiamo in modo alcuno che, sopratutto sotto la bandiera del fascismo, si diminuisca l'autorità e la pienezza dell'opera dello Stato e si faccia cosa comunque nociva all'interesse e alla dignità del Paese.

Finalmente l'onorevole Amendola crede di dovermi richiamare a dichiarare se io creda di potere restringere la materia del contendere al riconoscimento di un dissenso di apprezzamento della situazione reale di ieri, che si sia manifestato tra me e lui.

Non ho nessunissima difficoltà a rispondere alla sua domanda, e vi rispondo ripetendo in brevi parole quello che già dissi.

L'onorevole Amendola fece la politica di ripristino della posizione dell'Italia in Tripolitania, che si poteva fare quando egli era al potere, ed in questo fu da noi lealmente ed attivamente sostenuto. Ma è pur vero che quella politica, per una valutazione che io ritengo profondamente erronea e insufficiente della situazione, non poteva raggiungere quel carattere di organicità conclusiva che era necessario. Questo potè farsi soltanto quando l'azione coloniale potè essere inquadrata in un nuovo indirizzo di politica generale intieramente conforme a un alto, consapevole, operoso sentimento della dignità della Patria italiana e del suo avvenire nel mondo. (*Applausi*).

PRESIDENTE. Onorevole Amendola, ella ha chiesto di parlare, ma, a norma del regolamento, ella non può replicare alla replica del ministro. Posso soltanto darle facoltà di parlare per fatto personale.

AMENDOLA. Precisamente. Per fatto personale.

PRESIDENTE. Lo indichi.

AMENDOLA. Del resto sarò brevissimo, telegrafico.

L'onorevole ministro ha cominciato, richiamando una frase di un comunicato *Stefani*. Egli ha respinto recisamente quella che ha chiamato una mia insinuazione, che cioè egli abbia voluto in qualche maniera, attraverso quel comunicato, rappresentare in modo inesatto la verità.

Ripeto quanto ho detto nella mia interruzione.

Prendo atto di questa sua attuale dichiarazione, ma non posso riconoscere che quel comunicato non contenesse una frase che era assolutamente contraria alla verità, in quanto c'è in esso una frase in cui si parla di funzionari e di militari aggrappati alle mura di Tripoli, situazione che il Governo nazionale non poteva tollerare; dunque situazione esistente in quel momento. E io, con molto dispiacere dopo le dichiarazioni del ministro, dico...

FEDERZONI, *ministro delle colonie.* Ma è il comunicato che lo chiarisce !...

AMENDOLA. Non si può distruggere il fatto materiale !...

Orbene dunque, io dico che se c'è contradizione fra una parte e l'altra del comunicato... Ella, onorevole ministro, se la prenda con la *Stefani*; ma è così !.

Sulla questione dell'influenza dell'azione senussita per diminuire l'efficacia delle operazioni in Tripolitania, noi siamo in un reciso dissenso.

Ritengo che nessuna influenza morale poteva contrapporsi all'influenza effettiva dei nostri battaglioni, dei nostri fucili e dei nostri aeroplani. Ho constatato questo fatto per la mia esperienza, e credo che anche l'onorevole ministro abbia potuto constatarlo.

Del resto, quando questa influenza senussita ha assunto una forma tangibile attraverso le lettere del Mraied, il Governo di Roma non ha mancato di contrapporgli immediatamente una così chiara risposta e una così recisa smentita che, se anche per avventura dal colloquio di God-es-sass si potesse dedurre qualche ragione di equivoco (il che io nego nel modo più assoluto), anche in quell'ipotesi la smentita e l'atteggiamento del Governo sarebbero stati decisivi e pienamente efficaci, nel primo momento in cui questa famosa influenza ci si presentava attraverso un fatto concreto in Tripolitania.

Circa la questione della Senussia, io riduco il dissenso in brevissimi termini a questo: l'onorevole ministro polemizza appassionatamente contro la credenza – che egli mi attribuisce – che la Senussia fosse un'organizzazione temibilissima, contro la quale io non abbia mai osato prendere posizione.

Io invece lo invito a prendere atto di una ben diversa posizione, in quanto, ben conoscendosi da noi che cosa poteva la Senussia (la quale dominava soltanto in parte un Paese che ha in tutto, si noti bene, una popolazione di 150 mila abitanti... non più di tanto), era tuttavia proposito consapevole, proposito volontario del Governo quello di non buttar via degli accordi che

io non aveva stipulato, ma che ho trovato esistenti...

FEDERZONI, *ministro delle colonie* ....e inadempiuti dall'altra parte!

AMENDOLA... e dai quali mi ripromettevo di trarre un determinato vantaggio prima - eventualmente - di buttarli via.

Mi ripromettevo, in sostanza, di arrivare... l'onorevole ministro ha l'aria di domandarmi: dove?... Molto semplice!... Arrivare semplicemente un po' più oltre del punto al quale egli ha trovato le cose... arrivare al punto nel quale, con la Senussia, si fosse definitivamente discussa l'ultima applicazione del Trattato di Regima, cioè l'articolo 17 per i mille armati: dopo di che, siccome io prevedevo la fine imminente delle operazioni in Tripolitania, veniva il momento nel quale, tratto il massimo rendimento dal Trattato di Regima e da quello di Bu-Mariam, il Governo poteva, senza contravvenire a questo proprio criterio, porre benissimo la questione formale, categorica, alla Senussia...

FEDERZONI, *ministro delle colonie*. Ma se i fatti hanno dimostrato che le popolazioni erano già tutte quante affezionate e grate a noi, concordi con noi nell'azione verso la Senussia! Dunque, sono i fatti che hanno dimostrato l'errore della sua valutazione!

AMENDOLA. Non è un errore. Io ritenevo e ritengo che si poteva trarre qualche ulteriore vantaggio da questi accordi, e lei non è in grado di affermarmi il contrario non ostante tutto, perchè, mi consentirà... io inclino a credere con lei che tutto andrà benissimo... Auguro sopratutto che tutto andrà benissimo! Ma il fatto che lo stesso governatore Bongiovanni abbia sentito, come lei stesso ci ha fatto conoscere, il bisogno, dopo la rottura, per ben tre volte, di scrivere delle lettere al rappresentante della Senussia per riannodare qualche cosa, dimostra che in fin dei conti...

FEDERZONI, *ministro delle colonie*. Non vogliamo incrudelire inutilmente!

AMENDOLA. ...anche questo elemento andava valutato; ed ella, che cerca di valutarlo oggi, a cose compiute definitivamente in un certo senso, non può contestare l'utilità di valutarlo prima, quando c'erano ancora due vie da scegliere.

Circa poi quanto ella ha dichiarato in fine, cioè sul dissenso di vedute, fra me e lei, io accetto la sua dichiarazione; non posso accettarne la parte finale, la quale farebbe dipendere il successo della nostra politica coloniale dalla situazione interna che si è creata dopo gli avvenimenti della fine di ottobre.

Ritengo, invece, che con o senza quegli avvenimenti, per una politica coloniale quale si può svolgere nel modesto teatro coloniale che ci appartiene, si disponeva già di tutti i mezzi morali e materiali e di tutti gli strumenti occorrenti per arrivare a buon successo.

Pertanto, onorevole ministro, su questo punto non posso condividere quella che è, per me, soltanto un'opinione. La vostra opinione - ma anche la vostra illusione! (*Commenti*).

PRESIDENTE. L'ora tarda non consente lo svolgimento delle altre interpellanze inscritte nell'ordine del giorno, che sono pertanto rinviate al prossimo lunedì.

LAZZARI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LAZZARI. Dal momento che gli onorevoli interpellanti non presentano alcuna mozione, e poichè mi pare che sia risultata dalla discussione l'innegabile importanza e gravità della questione che si è trattata, io mi permetto di chiedere che sia posta all'ordine del giorno questa mia mozione:

« La Camera, preoccupata per le condizioni in cui si trovano le Colonie mediterranee, nelle quali si sono manifestate così ardenti aspirazioni delle popolazioni indigene verso la loro indipendenza, domanda una politica coloniale diretta a conciliare gli interessi dello Stato italiano con quelle aspirazioni ».

PRESIDENTE. Onorevole ministro delle colonie, qual'è il suo parere?

FEDERZONI, *ministro delle colonie*. Non ho difficoltà a che sia iscritta all'ordine del giorno.

PRESIDENTE. Sta bene. Si stabilirà in altra seduta quando questa mozione debba essere svolta.

Interrogazioni.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni presentate oggi.

CAPPELLERI, *segretario, legge*:

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle finanze, sul regime doganale-fiscale degli zuccheri sulla campagna 1922-23.

« Matteotti ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il presidente del Consiglio dei ministri, e il ministro della giustizia e degli affari di culto, per cono-

scere se non credano conforme alle disposizioni del decreto 7 gennaio 1923, n. 8, di emettere un decreto per attribuire al pretore anche la facoltà di sospendere gli sfratti dei negozi e degli uffici.

« E se col perdurare della crisi edilizia non ritengano doveroso e urgente concedere — per inquilini e subinquilini, giudicati e non giudicati — una proroga ai contratti di locazione, ferma restando alle Commissioni arbitrali la risoluzione delle controversie relative alla misura delle pigioni; e se di fronte al dilagante bagarinaggio dei palazzi e con la esosa speculazione della compra-vendita di appartamenti e negozi, non credano necessario un intervento disciplinatore per non esasperare l'attuale situazione economica e morale dei numerosi inquilini di appartamenti e negozi posti artificialmente in vendita.

« Monici ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri della guerra, della marina e delle finanze, circa i provvedimenti presi per il licenziamento degli operai borghesi dipendenti dai loro Dicasteri, ed i criteri per la eventuale e parziale riassunzione.

« Chiede altresì se risponda a verità la notizia che per esaminare e rivedere gli emanati provvedimenti governativi sia stata nominata una speciale Commissione di competenza.

« Grandi Achille ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'interno, sulle ragioni che hanno determinato l'arresto di Piccinini Francesco, corrispondente da Aquila dell'*Avanti!* e il sequestro della sottoscrizione ivi promossa da lui a favore del giornale medesimo.

« Nobili ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per sapere se ritenga conforme a legge la pressione esercitata dal sindaco di Montubeccaria contro gli ex amministratori del comune per indurli a rifondere al comune stesso danni che nessuno ha liquidato e di cui nessuno ha appurato la esistenza e la responsabilità. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« Montemartini ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle finanze (Sottosegretariato per l'assistenza militare e le pensioni di guerra), per sapere se per troncare infinite dicerie non ritenga opportuno rivedere se effettivamente al mutilato Caracciolo Paolo di Costigliole d'Asti, aspetta la pensione privilegiata di guerra. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« Scotti ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle finanze (Sottosegretariato per l'assistenza militare e le pensioni di guerra), per conoscere se per evitare odiosi confronti tra la popolazione non intenda rivedere la pensione assegnata al signor Scotti Martino fu Antonio di Montegrosso d'Asti padre dell'ex tenente Scotti Costantino, morto in casa propria dopo due anni dalla guerra e curato dallo zio materno. L'interrogante fa presente come lo Scotti Martino è uno dei migliori proprietari del paese ed ha in suo aiuto nella azienda agricola un figlio trentenne abile al lavoro proficuo. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« Scotti ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro degli affari esteri, per conoscere le ragioni e i motivi del Regio decreto 8 aprile 1923 testè pubblicato sulla *Gazzetta Ufficiale*, col quale viene ordinata prima la vendita e poi la compera dello stabile demaniale per la residenza del Consolato italiano a Casablanca (Marocco). (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« Lazzari ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle poste e telegrafi, per conoscere quali siano le ragioni che si frappongono per ripristinare i concorsi dei ricevitori postelegrafici, la cui sospensione da anni tiene in giusta preoccupazione la benemerita classe dei ricevitori, ch'è ben degna della considerazione benevola dello Stato. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« Berardelli ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri dei lavori pubblici e della guerra, per conoscere se non credano giusto prendere provvedimenti perchè sia differito il termine della presentazione dei documenti militari richiesti ai ferrovieri la cui posizione è sottoposta a revisione, finchè non sia intervenuto fra le Amministrazioni una precisa intesa sol rilascio dei documenti del servizio di zona di operazione, essendo frequente che ex-combattenti non trovino il modo di far resultare allo stato degli atti esistenti nei distretti e nei depositi la effettiva loro posizione. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« Mancini Augusto ».

PRESIDENTE. Le interrogazioni testè lette saranno inscritte nell'ordine del giorno e svolte al loro turno, trasmettendosi ai ministri competenti quelle per le quali si chiede la risposta scritta.

La seduta termina alle 19.45.

Ordine del giorno per la seduta di domani.

Alle ore 15.

1. Interrogazioni.

2. *Seguito della discussione del disegno di legge*:

Delega al Governo della facoltà di arrecare emendamenti al Codice civile e di pubblicare nuovi Codici di procedura civile, di commercio e per la marina mercantile, in occasione della unificazione legislativa con le nuove provincie. (2013)

3. *Discussione del disegno di legge*:

Tombola a beneficio degli ospedali di Pistoja, Tizzano e San Marcello Pistojese. (1712)

Il Capo dell'Ufficio di Revisione e Stenografia

AVV. CARLO FINZI.

Roma, 1923 — Tip. della Camera dei Deputati.